UN EPISODIO DEL NEPOTISMO BORGIANO

IL MATRIMONIO DI LUCREZIA BORGIA

CON

GIOVANNI SFORZA, SIGNORE DI PESARO

RICERCHE

di B. FELICIANGELI

1901

Casa Editrice Nazionale

ROUX E VIARENGO

TORINO - ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2430)

B
B733f

1783 M. SEXTON

SOMMARIO

I.

(1493-1497).

Alessandro VI, assunto al pontificato, promette in isposa a Giovanni Sforza, signore di Pesaro, la propria figliuola Lucrezia, che aveva già promessa a due nobili di Spagna. Lo Sforza, veduta in Roma Lucrezia nel novembre del 1492, stipula il contratto nuziale per mezzo del suo procuratore, Nicolò da Saiano (2 febbraio 1493). Nel giugno torna a Roma e il giorno 12 celebra in Vaticano le nozze con festose cerimonie. Nel luglio si restituisce a Pesaro. Ripiglia poi la via di Roma (11 novembre 1493). Ricompare a Pesaro nel Natale e soggiorna di poi a Roma fino al giugno del '94. Conduce a Pesaro la sposa colla costei madre e con Adriana De Mila (8 giugno) alle quali si studia di far piacere la piccola corte. Attende ad ordinare la compagnia per partecipare nella Romagna alla guerra contro i Francesi e, secondo segreti accordi, comunica occultamente notizie dell'oste aragonese al protettore Ludovico il Moro. Benchè di ciò ignaro, il papa, scontento del genero, gli dirige rimproveri e ammonizioni (13 agosto). Tarda e inefficace partecipazione di Giovanni alle operazioni militari in Romagna (settembre-novembre 1494). Dalle ansie degli ultimi mesi del '94, per l'invasione dell'esercito francese a Roma, Giovanni passa alla gioia di nuove e grandi speranze per la lega stipulata tra gli stati italiani nel marzo del '95. Sue proteste di devozione al

CAVAGNA LIBRARY

716615

duca di Milano. Il papa lo vuole compreso tra i capitani condotti dalla lega; ma la Serenissima, dubbiosa delle qualità militari dello Sforza, manda la cosa in lungo. Se ne lamenta il papa, il quale pure non risparmia nuovi rimproveri al genero. (Breve 20 aprile '95). Questi è finalmente assoldato dalla lega (maggio). Va poi colla moglie a Perugia a visitarvi il papa (16 giugno) e manda da Pesaro, dove egli resta, parte della compagnia a militare in Lombardia sotto il comando del fratello Galeazzo e le insegne di Ludovico il Moro. Si reca a Roma nell'ottobre del '95 in compagnia di Lucrezia e lascia questa a Roma, mentre egli milita ingloriosamente nel regno di Napoli (maggio-agosto 1496). Di là torna a Pesaro contro il volere del papa che ne lo rimprovera (breve del 17 settembre 1496). Lascia inascoltati nuovi inviti del papa perchè vada a Roma e partecipi colla compagnia alla guerra contro gli Orsini e s'ingegna di calmare il suocero e ottenere che lo lasci a Pesaro. Ma altri e più pressanti ordini lo costringono a recarsi a Roma (15 gennaio 1497). Pare che Lucrezia ve lo seguisse. Il papa non cessa di dargli pubblici segni di onore e benevolenza.

II.

(marzo-dicembre 1497).

Giovanni Sforza fugge segretamente da Roma a Pesaro (24 marzo 1497) e si ricusa di obbedire all'ordine del papa che lo richiama presso di sè. Probabili cagioni dell'improvviso ritorno a Pesaro. Il papa fa ritirare la figliuola nel monastero di San Sisto e manda allo Sforza frate Mariano da Genazzano coll'incarico d'indurlo a consentire al divorzio. Giovanni domanda invano consiglio e aiuto al Moro in una visita fattagli a Milano (giugno). Cadute le speranze riposte nella protezione del Moro, ligio ai Borgia, lascia intendere che gli preme di conservare la dote. Vive sollecitazioni del Moro e del cardinale Ascanio, suo fratello, a Giovanni perchè dia al cardinale ampio mandato a dissolvere le nozze. Il papa nomina due cardinali a condurre il

processo di separazione. Giovanni, affermando l'ingiustizia della pretesa papale e protestando di voler piuttosto patire ogni danno che perder l'onore, ricusa di attestare la non avvenuta consumazione delle nozze: confessione tenuta necessaria a pronunciare giuridicamente la dissoluzione. Promette poi che invierà il mandato nella forma prescritta quando i cardinali giudici abbiano con dichiarazione formale riconosciuta la validità delle antecedenti nozze di Lucrezia col gentiluomo spagnuolo Gaspare di Procida (4 settembre). Alessandro VI, secondo i consigli del cardinale San Giorgio, dotto canonista, propone allo Sforza la scelta tra due modi di procedura (13 settembre): all'uno dei quali si attiene Giovanni perchè gli si fa credere che per esso eviterà l'umiliante, abborrita confessione. Papa Alessandro, che per motivi politici voleva disciolte le nozze, esige il consenso dello Sforza nella forma già stabilita, che sola può render credibile la verginità di Lucrezia e chiede con più viva istanza la mediazione del Moro. Questi, bisognoso dell'alleanza del papa, invia un suo messo al signore di Pesaro con ufficio di dichiarare che cesserà ogni protezione del duca di Milano su Giovanni, se questi non obbedirà prontamente al volere del suocero. Giovanni cede e invia al cardinale Ascanio il mandato conforme alla minuta pervenutagli da Roma (18 novembre). Gli arride per un momento la speranza di ottenere che venga accettato il primo mandato privo della nota confessione. Ma il Moro non lo favorisce punto. Onde il 20 dicembre, in Vaticano, i due cardinali giudici pronunziano la sentenza d'annullamento e Lucrezia sottoscrive la quietanza della restituzione della dote — la qual dote, secondo la promessa di papa Borgia, resta in possesso dello Sforza.

Osservazioni sul contenuto di una nota lettera dell'oratore estense a Milano, Antonio Costabili, al duca di Ferrara (Milano, 23 giugno 1497).

I.

Nel 1491, ancora undicenne (1), Lucrezia Borgia fu dal padre, il cardinal Rodrigo Borgia, promessa in isposa al nobile spagnuolo D. Cherubin Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora nel regno di Valenza, e ad un altro spagnuolo, D. Gaspare di D. Francesco di Procida, conte di Aversa. Gli atti notarili di promessa hanno rispettivamente la data del 26 febbraio e 30 aprile 1491: il primo ricevette conferma da un atto del 16 giugno dello stesso anno, che ne modificava alcune condizioni. Spiegare la simultaneità di queste promesse non tentò l'illustre biografo di Lucrezia, Ferdinando Gregorovius, che pure escluse ogni errore di data. Come il variare delle vicende politiche faceva tra le famiglie regnanti contrarre e abban-

(1) Il Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg, i. B. 1895, erste und zweite Auflage III, 263, scrive che la data della nascita di Lucrezia (18 aprile 1480), fissata dal Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, trad. it. di R. Mariano, Firenze, Success. Le Monnier, 1874, « erscheint nach den von L'Epinois, 376, zusammengestellten Angaben irrig ». Ma in verità Henri de L'Epinois nel suo scritto *Le pape Alexandre VI* (Revue des questions historiques, XXIX, 357 e segg.) non si studia di determinare la data della nascita di Lucrezia; si restringe ad esporre le varie opinioni e a dimostrare che non poteva esser nata avanti il 1456, come alcuno affermò. I documenti pubblicati dal Gregorovius (IV e VII, p. 358 e 365 della trad. it.), per la loro qualità di atti notarili concernenti promesse matrimoniali, sono testimonianze decisive. Ora ivi si registra per ben tre volte la data della nascita di Lucrezia, la quale è confermata dalle parole di Alessandro VI all'ambasciatore estense, Saraceni, il 26 ottobre 1501, che cioè Lucrezia avrebbe compiuto il 22° anno nell'aprile del 1502. Gregorovius, p. 191. Non v'è ragione di sollevar dubbi sul dato cronologico accertato dal Gregorovius.

La nuova ediz. del Pastor (1899) non contiene mutamenti o aggiunte che si riferiscano al soggetto delle nostre ricerche.

donare obbligazioni di matrimonio, così considerazioni di vantaggi materiali nelle famiglie dei cardinali della Rinascenza potevano addurre a simultanee promesse.

Il cardinal Rodrigo, come ebbe ottenuta la tiara, giudicò troppo umile parentado quello di uno dei gentiluomini spagnuoli a cui era stata promessa la mano di Lucrezia, e, volendo collocarla in famiglia fornita di principato, la destinò a Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Era costui parente degli Sforza di Milano, principi di grande ambizione e potenza, ai quali, fin dai primordi del pontificato, inclinò Alessandro VI sì per l'aiuto di che il cardinale Ascanio Sforza gli era stato largo nel conclave, sì per il cresciuto potere di Ludovico il Moro, fratello di Ascanio, reggente il ducato di Milano e segreto nemico della Corte di Napoli, donde al nuovo papa eran venute contrarietà e noie. Il matrimonio di Lucrezia doveva essere e fu in effetto pegno dell'alleanza politica stipulata fra Ludovico il Moro, papa Alessandro e la repubblica di Venezia il 22 aprile 1493.

Giovanni Sforza, recatosi segretamente a Roma nel novembre del 1492 (1), vide per la prima volta Lucrezia, e certo, nonchè delle lusinghe di prosperità e potenza per l'alta parentela (2), si compiacque della fresca bellezza della sposa; ma ebbe a concepire il timore che il vagheggiato disegno fallisse a causa delle fiere proteste del conte d'Aversa, D. Gaspare di Procida, il quale intendeva di far valere il diritto conferitogli dalla promessa anteriore a lui fatta dal papa. Forse quelle proteste erano segretamente incoraggiate dal vecchio Ferdinando, re di Napoli, che tanto dolevasi in quei giorni,

---

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 48. Secondo l'oratore estense, G. A. Boccaccio, lo Sforza andava occulto a Roma perchè vi si trovava D. Gasparo di Procida.

(2) Di tali speranze parla il Baldi (*Vita di Guidobaldo di Montefeltro*, Milano, Silvestri, 1821, I, 129, 130) che dice avere il duca d'Urbino consigliato e istigato lo Sforza ad accettare le proposte nozze.

e non senza ragione, della prevalenza degli Sforza nella corte papale. Ma ben presto si tacque il conte d'Aversa dinanzi al fermo volere del papa che impose si rompesse il vincolo della promessa. Fu dunque annullato l'atto del 30 aprile 1491 con istrumento dell'8 novembre 1492, in cui D. Gaspare rinunciava alle nozze: però con altro atto del medesimo giorno, egli, sperandosi da lui e da suo padre che l'unione con Lucrezia potesse tuttavia aver luogo, si obbligava a non ammogliarsi se non trascorso un anno, la qual cosa rende men verosimile l'asserzione dell'Infessura, ripetuta dal Gregorovius, la rinuncia di D. Gaspare essere stata ottenuta dal papa col dono di 3 mila ducati (1). Secondo un dispaccio dell'oratore mantovano a Roma e un altro dell'oratore estense, menzionati dal Gregorovius, durava ancora qualche incertezza, nel dicembre del 1492 e nel gennaio del 1493, sulla conchiusione delle nozze di Lucrezia col signore di Pesaro; ma quegli oratori dovean riferire voci poco attendibili; chè gli atti di procura coi quali Giovanni Sforza, tornato ben tosto a Pesaro, deputava messer Niccolò da Saiano a sposare in suo nome Lucrezia e a stipulare col papa il contratto nuziale, hanno rispettivamente la data del 4 e dell'8 gennaio (2). Finalmente, il 2 febbraio, nel palazzo papale, fu rogato il contratto di nozze dal notaio romano Camillo Beneimbene, della cui opera solevan servirsi le famiglie più ricche di Roma. Rappresentava lo Sforza il già mentovato dottore in leggi Niccolò da Saiano da Pesaro, il quale, poichè furon fermate le condizioni del contratto, sposò Lucrezia in nome del suo signore colla formula *volo*, *vis*, e mettendole l'anello. Tra i testimoni fu Stefano Taverna, uno degli oratori di Ludovico il Moro a Roma (3).

---

(1) Gregorovius, p. 50.

(2) Gregorovius, *Doc.*, ix.

(3) Le condizioni furono: che alla formazione della dote di 31 mila ducati (ogni ducato di 10 carlini) dovesse concorrere il fratello di Lucrezia, Gio-

Giovanni Sforza, assoldato nel maggio dal papa e dal duca di Milano, dopo dato ai suoi sudditi l'annunzio delle prossime nozze e celebrato l'evento con grandi feste (1), si mosse nel giugno, capitanando la sua compagnia, alla volta di Roma; il giorno 9 vi faceva solenne ingresso,

---

vanni, duca di Gandia, rinunciando a favore di lei ad un legato di 5500 ducati proveniente dall'eredità del morto fratello Pierluigi: che 10 mila dei 31 mila ducati costituenti la dote sarebbero dati « *in vestibus, iocalibus, monilibus, vasis argenteis et suppellectilibus aliisque ornamentis et rebus ad usum illustrium mulierum* »; che lo Sforza entro un anno dalla data del contratto avrebbe condotta la fanciulla a Pesaro e consumato il matrimonio; che il pagamento della dote si effettuerebbe appena consumate le nozze; che ove morisse il marito con figliuoli o senza, la dote sarebbe restituita a Lucrezia; ove premorisse la moglie lasciando prole, spettasse a questa la proprietà della dote, l'usufrutto al marito, ma passasse in proprietà al fratello di Lucrezia, il duca di Gandia, ove Lucrezia morisse senza figli; che lo Sforza ratificherebbe i fissati patti entro un mese.

La dote di 31 mila ducati, fatta ragione della piccolezza del principato di Pesaro e delle somme che si solevano assegnare alle figliuole delle famiglie nobili e potenti — Elisabetta Gonzaga portò a Guidobaldo di Montefeltro 27 mila ducati — era assai ragguardevole, ma ne scemava il valore la clausola che quasi un terzo dovea consistere nei iocali. Doti più cospicue ebbe Lucrezia nei successivi matrimoni: 40 mila ducati sposando Alfonso D'Aragona, duca di Bisceglie, e 100 mila quando andò sposa ad Alfonso d'Este.

Il Gregorovius che pubblicò il contratto nuziale (doc. IX) cadde in errore trascrivendo i nomi del procuratore dello Sforza, che fu Niccolò da Saiano e non da *Savano*, e di uno dei testimoni all'atto di procura rogato in Pesaro da Giovanni Germani d'Austria il 4 gennaio, Francesco Betii e non *Letii*-Niccolò da Saiano era tra i più illustri e stimati pesaresi del suo tempo, come si può vedere dall'editto sulla precedenza dei militi e dottori promulgato dallo Sforza il 25 dicembre 1493 e riferito dall'Olivieri nelle *Memorie di Tommaso Diplovatazio*, Pesaro, Gavelli, 1771, p. XII. Alessandro VI lo nominò (1494) governatore di Assisi (Cristofani A., *Delle storie di Assisi*, Assisi, Sensi, 1875, II, 148) e lo insignì dell'ordine equestre (decreto sforzesco già ricordato). Insieme con Pierludovico Saraceni, dottore in diritto, e col dottor fisico Camillo Leonardi, ebbe sempre luogo eminente nella fiducia del principe e nella stima dei concittadini. Francesco di Stefano Becci era maestro di casa di Giovanni Sforza (Doc. IX del Gregorovius e decreto sforzesco).

(1) « 1493 a dì 21 maggio si palesò che il sig. Giov. Sf. di Pesaro tolse per sua sposa la figlia di Papa Alessandro, cioè la Sa Luc. Borgia — a dì 22 detto si fece una bellissima festa nella sala grande della corte di Pesaro e furono prese tutte le donne a due a due et andossi ballando per tutta la città guidate dall'ambasciatore del papa che si chiamava Ms. Scaltez ». Cronaca di Pietro di Domenico Marzetta, Ms. Oliv. 380 c. 219r. La stessa notizia si ha in un bastardello cartaceo del notaio Germani d'Austria del 1493-94, c. 111v Arch. not. di Pesaro.

accolto con festa ed onori, dei quali ci ragguaglia il diarista Infessura; il 12 giugno stipulava le nozze in Vaticano, cerimonia che diede occasione alla festa descrittaci dall'oratore estense, e, non senza intendimenti denigratori, dall'Infessura (1). Il 16 giugno Giovanni segnava

---

(1) « Die XII eiusdem mensis [giugno 1493] videlicet die mercurii ex parte « papae convitatae fuerunt CL nobilissimae romanae mulieres et officiales « omnes urbis et senator et mariti dictorum mulierum et ambasciatores omnes « ad nuptias in palatio papae apud S. Petrum et dum praefati viri expecta- « rent in quadam aula ut vocarentur ad videndum fieri subarrationem, intra- « verunt primo mulieres praedictae et post ipsas, quando voluerunt intrare « cives, officiales, ambasciatores et alii invitati, fuit clausum ostium et non « potuerunt intrare: et deinde post unam horam vel circa dominus Coro- « natus Planca et dominus Camillus notarii rogati de sponsalibus aperuerunt « ostium, et quando cives et aliqui intraverunt, invenerunt actum subarra- « tionis iam perfectum et ibi erat praesentia D.N. papae et undecim cardi- « nalium et multorum dominorum episcoporum et temporalium et coram « dictis dominis et mulieribus fuit subarrata et desponsata praefata filia papae « cum dote et pactis dotalibus: et post desponsationem papa CL cuppas ar- « genteas cum confectionibus ad faciendam collationem praesentavit: ibique « in signum magnae laetitiae in sinum multarum mulierum potissime pul- « chrarum proiectae fuerunt: et hoc ad honorem et laudem omnipotentis « Dei et Ecclesiae romanae. Alexander consuetudinem iam coeptam per In- « nocentium de maritanda prole femminea et prosecutus est et ampliavit: « incubuit igitur clerus omnis et quidem cum diligentia circa sobolem pro- « creandam ita quod a maiori usque ad minorem concubinas in figura ma- « trimonii et quidem publice retinent: quod, nisi a Deo provideatur, tran- « sibit haec corruptio usque ad monacos et religiosos, quamvis monasteria « Urbis quasi omnia iam facta sint lupanaria, nemine contradicente.

« Et ut perfectius tradatur materia, sero in coena remanserunt aliqui car- « dinales discubueruntque in eadem mensa: papa primo, deinde praefati « cardinales et sponsus predictus cum aliquibus aliis dominis et inter eos « etiam mulieres: primo scilicet filia papae, deinde Julia bella eius concu- « bina, tertio neptis Innocentii filia Theodorina [sic], filia comitis Pitiliani, « uxor et filia Gabrielis de Caesarinis et quaedam aliae: quae, ut dixi, una « mensa ad coenam cum papa et cardinalibus discubuerunt hoc ordine, vi- « delicet: quilibet dominorum prope se retinebat unam ex dictis iuvenibus « et in coenam permanserunt usque ad septimam horam noctis: recitataeque « sunt ibi comediae et tragediae, seu scenae et quidem lascivae, ipsis post- « modum videntibus et ridentibus, et in fine papa ipse, ut fertur, personaliter « associatus est filiam suam cum sponso usque in palatium cardinalis S. Mariae « in porticu quod est de alio latere scalarum S. Petri, ubi dictus sponsus « iunxit se cum uxore sua, et multa alia dicta sunt quae hic non scribo quae « aut non sunt vera, vel si sunt vera, incredibilia sunt » *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura, *scribasenato* a cura di O. Tommasini, Roma,

l'atto della formale adesione alla lega del papa con Ludovico il Moro e Venezia (1), e nel medesimo giorno cavalcava accanto al cognato Cesare Borgia nel corteo d'onore che moveva incontro all'oratore Diego Lopez de Haro, mandato a papa Alessandro dal re cattolico di Spagna (2). Nemmeno due mesi durò questo secondo soggiorno dello Sforza a Roma; sul finire del luglio, insieme colla compagnia d'uomini d'arme che l'aveva seguìto a Roma, si restituiva al suo piccolo principato senz'avere consumato il matrimonio. Il 30 luglio il papa con un breve lo assicurava da ogni ostacolo ed offesa nel ritorno a Pesaro, e il 15 settembre gli dirigeva una lettera per esortarlo a dimenticare le offese recategli dal comune di Fano, e gl'ingiungeva di tornare a Roma dopo il 15 ottobre per consumare il matrimonio; avrebbe allora ricevuta la dote fissata che ora il papa non è in grado di antecipare secondo il desiderio del genero (3). Il quale pare non fosse mosso da gran desiderio di quelle gioie coniugali di cui più tardi fu dichiarato incapace, dacchè non lasciò Pesaro prima dell'11 novembre, come ci dice una sua lettera al duca di Bari, Ludovico il Moro (4).

Restò a Roma fino al Natale, indi tornò a Pesaro e vi pubblicò un editto sulla precedenza dei militi e dottori che è uno dei suoi atti più lodevoli (5); sul principio dell'anno seguente si restituì a Roma e vi dimorò fino al giugno abitando con Lucrezia nel palazzo di Santa Maria in portico.

1890, 286-87-88. La lettera dell'oratore estense Gianandrea Boccaccio al duca di Ferrara, Roma 13 giugno 1493 (Gregorovius, doc. x, consuona colle parole dell'Infessura, ma non contiene il particolare della consumazione delle nozze, la quale certamente non ebbe luogo subito dopo la celebrazione.

(1) Arch. di Stato di Milano. L'atto è controfirmato dal cancelliere di Giovanni Sforza, Ludovico de' Cardani di Torricella di Parma.

(2) Infessura, 288.

(3) Arch. di Urbino nell'archivio di Stato di Firenze. Pergam. di Urbino.

(4) Pesaro 10 novembre 1493. Arch. di Stato di Milano Potenze estere. Pesaro.

(5) Vedilo nelle cit. *Mem. di Tomm. Diplovatazzio.*

Durante questo tempo, benchè dal papa si avesse segni frequenti di considerazione e di onore nelle pubbliche cerimonie (1), alle speranze dapprima concepite di ottenere mediante quella parentela la sicurezza del proprio dominio e un eventuale incremento di prosperità cominciarono in lui a succedere sospetti e timori per i rapidi mutamenti della politica borgiana. Come l'infida attitudine del Moro e i negoziati assidui e accorti di Ferdinando, re di Napoli, sostenuto dal re di Spagna, ebbero indotto Alessandro VI a riavvicinarsi agli Aragonesi nell'agosto del 1493 dopo soli tre mesi dalla lega conchiusa con Milano e Venezia, scemò l'autorità della parte sforzesca in Vaticano. Il papa sancì l'accordo cogli Orsini proposto da Federico, principe d'Altamura, figliuolo del re Ferdinando di Napoli, assunse la protezione di quel principe e consentì alla promessa di matrimonio tra il proprio figlio D. Gioffrè, nato nel 1482, e Donna Sancia figlia del duca di Calabria e nepote di re Ferdinando. L'alleanza collo Sforza parve nuovamente prevalere nella politica papale sul principio del 1494; il che indusse la corte di Napoli a nuovi tentativi diplomatici intesi a dividere papa Alessandro dal Moro e ispirati alla salute d'Italia, cui si studiavan di procurare insieme colla propria salvezza il re Ferdinando e l'accorto e dotto ministro Gioviano Pontano. Moriva il povero re (17 gennaio) lamentando la condotta del papa verso gli Aragonesi e presagendo amaramente la prossima catastrofe del regno. Ma il figliuolo e successore, Alfonso II, mentre i Colonna di parte francese rilevavano il capo contro il pontefice, e gli Orsini si agitavano, mentre il cardinal Giuliano Della Rovere si accingeva a fuggire in Francia a ravvivare il sopito ardore di Carlo VIII per la spedizione napoletana, profittò abilmente della paura che ad

---

(1) Johannis Burchardi, *Diarium sive rerum urbanarum Commentaria* (1483-1506), Paris, Leroux, 1883-85, ediz. Thuasne; 3 vol., II, 97, 98, 102, 104.

Alessandro incutevano i suoi nemici, fece profferte di denaro e fedeltà, e guadagnò la partita nell'incerta politica del Vaticano.

Effetto della nuova amicizia del papa per la corte aragonese fu la bolla del 18 aprile 1494 colla quale Alessandro riconosceva quale re di Napoli Alfonso; seguirono poi l'invio del cardinal Borgia come legato a Napoli, l'incoronazione del re e la celebrazione delle designate nozze di D. Goffredo Borgia con Sancia d'Aragona. La mutata politica di Alessandro VI che assumeva la protezione del regno di Napoli contro Carlo VIII, spiacque agli Sforza, ma non isgomentò Lodovico il Moro certo ormai dell'intervento francese in Italia; fu invece cagione di grande inquietudine e di paurosi sospetti a Giovanni Sforza che, avendo avuto promessa di essere stipendiato colla sua compagnia dal papa e dal Moro temeva di perdere il vantaggio pecuniario dello stipendio, sempre prezioso all'erario dei principotti vassalli della Chiesa, e la protezione del Moro. I piccoli principati dello stato ecclesiastico, dacchè i forti stati vicini, le repubbliche fiorentina e veneziana, avevano cominciato ad esercitarvi la loro ingerenza e i papi s'eran dati a far grandi i figli e i nepoti, non si sentiron più sicuri; onde ciascuno cercava il presidio di qualche valido patrono. Gli Sforza di Pesaro, come quelli che doveano l'acquisto della signoria al primo duca di Milano della casa sforzesca, s'erano sempre tenuti all'ombra dello stato milanese pure avviando relazioni domestiche e politiche cogli Aragonesi di Napoli e coi Bentivoglio di Bologna Più specialmente e costantemente fido e devoto ai parenti di Milano fu Giovanni che s'impensieriva del pericolo di un dissidio tra i Borgia e il Moro, e a quest'ultimo manifestava i propri timori in una lettera dell'aprile 1494 più volte pubblicata (1). Giustamente nota

(1) Vedi *Atti e Memorie di storia patria per le province modenesi e parmensi*, Modena, 1863, I, 443, e Gregorovius, op. cit., 69-70.

il Gregorovius che da essa traspare la paura non un giorno il nepotismo borgiano, già per più segni rivelatosi senza scrupoli, avesse a prender di mira il principato di Pesaro. Ai sospetti e alle suppliche di Giovanni Ludovico rispose sciogliendosi dall'obbligo di assoldarlo quale condottiero e promettendo di tenerlo in sua protezione. Indi Giovanni, rassicurato, mostrò di quietarsi agli affidamenti del suocero e si apparecchiò a partire da Roma per ridursi a Pesaro donde, secondo gli ordini del papa, avrebbe dovuto cooperare alla difesa del regno di Napoli contro l'imminente invasione francese. Vi giunse l'8 di giugno insieme con Lucrezia, la madre di costei Vannozza de' Catanei, Adriana de Mila, parente dei Borgia ed educatrice di Lucrezia, e Giulia Farnese, Giulia *la Bella*, maritata a Ludovico Orsini e amante del papa. Con quali segni di giubilo e testimonianze d'onore fosse accolta la sposa dai suoi soggetti, non sappiamo; solo ci è noto da un breve papale che al felice viaggio degli sposi seguì festosa accoglienza da parte dei cittadini e che Giovanni s'ingegnò di rendere lieta alla moglie e alle sue amiche la corte di Pesaro (1). Quivi non era più la matrigna di Giovanni, Camilla d'Aragona, vedova di Costanzo Sforza, la quale aveva accolta come figliuola Maddalena Gonzaga, venuta sposa di Giovanni nell'ottobre del 1489; poco di poi (7 maggio 1490) s'era ritirata a Torricella, un castello del Parmigiano; ma si può

(1) « Pergratae nobis fuerunt literae vestrae a quibus intelleximus pro-
« sperum iter vestrum et vos omnes laetos ac incolumes in civitatem istam
« Pisauri pervenisse, ubi gratanter et honorifice excepti fuistis. Gavisi sumus
« isto rerum vestrarum successu. Magnopere etiam commendamus studium
« tuae nobilitatis quod adhibet ut istae dilectissimae filiae nostrae inco-
« lumes et laeto animo vivant ». Breve del 21 giugno. Perg. di Urbino.

La cronaca del Marzetta, già citata, annota: « 1494 a dì 8 giugno. Il
« sig. Gio. Sf. menò per moglie Lucrezia Borgia, figlia del papa, e poi si
« rinunziarono. Quando vennero a Pesaro fu una gran pioggia. Dio voglia
« sia in buon'ora et in bene del N. S. et de' suoi popoli ». Ms. Oliv. 380,
c. 250. Il particolare dei festeggiamenti guastati dalla pioggia trovasi anche
in Baldi, op. cit., 131-32.

tener per certo che a Lucrezia, come a donna da cui si speravano beneficî insigni e distinzioni, non fu fatta accoglienza meno onorifica e festosa di quella toccata alla Gonzaga cinque anni prima e descrittaci con preziosa copia di particolari in due lettere di un raro opuscolo nuziale (1).

Se Lucrezia avesse fermato il pensiero sulle memorie del principato di cui diveniva signora, avrebbe avute ragioni non tenui di compiacimento, chè il nome di Francesco Sforza, fondatore dello staterello di Pesaro, e quelli del fratello Alessandro e del nepote Costanzo erano ripetuti con venerazione. Ma il ricordo delle donne che l'avean preceduta nella corte pesarese non poteva infondere a Lucrezia lieti presagi, la dottrina e la virtù non avendo preservato da sventure gravi o da fine immatura Battista da Montefeltro, Elisabetta Malatesta-Varano, la costei figliuola Costanza, Sveva da Montefeltro, Camilla d'Aragona e Maddalena Gonzaga. Ove in luogo di un temperamento molto adattabile e quasi passivo (2) avesse sortito tendenze ambiziose e brama di dominio, troppo angusta le sarebbe stata la signoria di Pesaro, la quale comprendeva solo il territorio dell'antico comune

---

(1) *Nozze Rimini-Todesco-Assagioli*, Mantova, tip. Mondovì, 1883. Delle due lettere, entrambe al marchese di Mantova, una è scritta da Giovanni Gonzaga (Pesaro, 28 ott. 1489), l'altra da Maddalena Gonzaga (Pesaro, 30 ottobre 1489).

(2) Così lo Hillebrand (*Zeiten Völker und Menschen*, Berlin 1875, 2 vol.), citato dal Pastor (III, 290) descrive il carattere di Lucrezia: « La storia non « segna azione o parola di Lucrezia, la quale si lascia trarre dagli eventi, « non resiste mai e si adatta con mirabile rapidità ad ogni nuova condi- « zione in cui la ponga il padre o il fratello. Le lettere che ci restano di « lei non rivelano qualità decisamente personali: corrette, scolorite, senza « passione, senza calore, prive di originali osservazioni sono, perchè insi- « gnificanti, in aperto contrasto con quelle vivaci della sua corrispondente « e cognata, la bella, spiritosa e sensibile marchesa Isabella Gonzaga, che « seppe egregiamente far apparire il suo carattere nelle aride forme del- « l'epistolografia contemporanea ». Hillebrand, II, 47. Questo giudizio è desunto dal Gregorovius, op. cit., 144-45.

con 14 castelli e aveva una rendita, giudicata però non tenue, di 12 mila ducati l'anno (1).

Dello sposo, allora in età di 28 anni, assegnatole dalle vicende politiche e dal volere paterno, non erano noti fatti e propositi memorabili che rivelassero tempra di principe atto a compensare coll'ingegno o col valore l'esiguità del grado; ma in complesso il suo governo non pativa biasimi (2), nonostante la prigionia e l'esilio inflitti al Collenuccio e il dissidio colla matrigna verso la quale non si contenne certo da figliuolo riconoscente (3). La qualità di figliuola del papa affidava Lucrezia che avrebbe trovato in Pesaro quante soddisfazioni avesse desiderate e serbata facoltà di fare gite e soggiorni a Roma, ove l'attraevano tutti i suoi ricordi di fanciulla e la vita mondana della corte.

Dal giugno all'agosto 1494 Giovanni Sforza avrebbe dovuto attendere, nella sua città, come il suocero imponeva, a mettere in ordine la compagnia destinata a congiungersi all'esercito che sotto Ferdinando d'Aragona, figliuolo di re Alfonso, sarebbe venuto nella Romagna per arrestare l'avanguardia francese e contenervi gli amici di Carlo VIII. Il papa scrisse più lettere al ge-

---

(1) Una lettera di ignoto, scritta da Roma il 13 agosto 1493 e veduta dal Pastor nell'Archivio di Milano (III, 300 in nota), afferma che Giovanni Sforza aveva « 12 mila ducati d'intrata l'anno senza il soldo che li da il « duca di Milano ». Per l'estensione della signoria di Pesaro può vedersi l'elenco dei castelli e delle terre in Olivieri A., *Memorie di Alessandro Sforza*, Pesaro, Gavelli, 1785, 29.

(2) Vedi lett. di Ercole Bentivoglio a Lorenzo de' Medici, Pesaro, 11 gennaio 1490, pubblicate dal biografo del Collenuccio, Saviotti A., *Pandolfo Collenuccio*, Pisa, 1888, 248.

(3) Nell'archivio estense di Modena sono due lettere di Camilla d'Aragona-Sforza, matrigna di Giovanni. La prima (Milano, 10 ott. 1492) al duca di Ferrara per invocarne il patrocinio alla tutela de' propri interessi nella controversia con Giovanni: la seconda (Torricella, 18 luglio 1493), alla duchessa di Ferrara, racconta come Giovanni non osservasse i patti stabiliti, sopratutto rispetto alla cessione del castello di Torricella fatta a Camilla. L'Olivieri sospettò che la rinuncia di Camilla fosse l'effetto dei mali trattamenti del figliastro (*Zecca di Pesaro*, Bologna, 1773, p. LVI). Il Saviotti, op. cit., lo assevera sul fondamento di indizi non privi di significato.

nero e gli diede prova di fiducia e benevolenza quando, ricusandosi Ludovico il Moro di prendere Giovanni ai propri stipendi e di pagargli la somma dovuta per quell'anno, giusta i patti, assunse al proprio servizio tutta la compagnia di lui e lo raccomandò caldamente a Ferdinandino d'Aragona (1). Ma non si trattenne dal biasimare lo Sforza allorchè questi colle proprie milizie intervenne nelle fazioni d'Assisi suscitandovi sanguinosi tumulti (2) e rimproverò anche la figliuola quando ella permise che a sua insaputa si allontanassero da Pesaro madonna Adriana De Mila e Giulia Farnese, e accusò Lucrezia e il marito di leggerezza, benchè la cagione del fatto stesse nell'ordine dato a Giulia dal fratello, il cardinale Alessandro, che richiamava le donne al feudo farnesiano di Capodimonte (com. di Viterbo) ove era in fin di vita Angelo Farnese, altro fratello di Giulia, morto poco dopo (3). Pare ragionevole congettura che Alessandro VI temesse qualche pericolo per la diletta Giulia nell'avvicinarsi di lei a Roma donde era stata allontanata, perchè vi infieriva la peste.

Mentre il pontefice confermava l'alleanza con Alfonso II di Napoli nel colloquio di Vicovaro (14 luglio), e il cardinale Ascanio Sforza, vice cancelliere, riparava da Roma a Genazzano tra i Colonna di parte francese, il signore di Pesaro cominciava la trista commedia a cui l'astringeva la sua condizione di genero del papa, stipendiato della Chiesa e ad un tempo parente e protetto di Ludovico il Moro, e questa protezione tenuta da lui, come dicemmo, in grandissimo pregio, pagava con segreti servigi secondo segreti accordi. Uno dei quali assegnava a

---

(1) Breve, 12 agosto. — Perg. di Urb.

(2) Vedi Cristofani A., *Delle storie d'Assisi*, Assisi, Sensi, 1875, II, 153. — Il breve è del 22 luglio. Cfr. *Cronaca perugina* del Matarazzo in Arch. st. it., t. XVI, P. II, p. 11 ove è detto che Assisi fu data in dote a Lucrezia.

(3) Il breve del 21 luglio (Perg. di Urb. pubblicato prima dall'Ugolini *Storia dei conti e duchi di Urbino*, Firenze, 1859, II, 521), fu riprodotto dal Gregorovius, 72.

Giovanni l'ufficio di agevolare al cardinale Ascanio il modo di comunicare col fratello, signore di Milano. Di fatto il 18 luglio partiva da Pesaro un messo a posta all'oratore di Ludovico in Bologna, latore di un mazzo di lettere inviate dal cardinale: il 23, con lettera indirizzata ad Antonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano, residente a Bologna, trasmetteva notizie sui preparativi dell'esercito di re Alfonso (1) e il 26 luglio da Urbino — vi si era recato per accordarsi col duca Guidobaldo, anche lui obbligato a coadiuvare Ferrandino d'Aragona — faceva altre comunicazioni al predetto Arcimboldo sulle forze dell'Aragonese, come più tardi a Raimondo dei Raimondi mandatogli da Ludovico (2). Queste comunicazioni, che continuarono, per quanto ci è noto, fino al 19 agosto, trasmesse con gran segreto — di che ci accertano le parole di Giovanni alludenti al pericolo d'essere scoperto (3) — pare fossero ignorate affatto da Lucrezia e dal papa, ai cui nemici si deve credere tornassero certo desiderate ed utili, se il ferrarese Giacomo Trotti, consigliere del Moro a Milano, faceva trascrivere e inviare al duca Ercole a Ferrara le lettere provenienti da Pesaro (4). Oculata politica e la sola possibile in considerazione della fama d'accortezza e quasi d'infallibilità di cui godeva il Moro pareva a Giovanni Sforza quella a cui egli s'era appigliato poco fidente del patrocinio borgiano; ma invano ne sperava immediati beneficî, chè il Moro lasciava insoddisfatti gli urgenti bisogni pecuniarî del fedele parente (5).

Anche i principotti della Romagna, vassalli della Chiesa, il Bentivoglio di Bologna, il Manfredi di Faenza e Cate-

---

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Pesaro.*

(2) Ibid.

(3) Ibid. Lett. da Pesaro, 2 agosto.

(4) Nell'archivio estense insieme colla missiva di Gio. Sforza al Moro dell'aprile 1494 si trovano altre lettere di lui allo stesso inviate a Ferrara dal Trotti. Urbino 26 luglio e Pesaro 29 luglio.

(5) Si ritrae dal carteggio di Giovanni col Moro e dai brevi papali.

rina Sforza di Forlì, appena gli eventi lo consentirono, si schierarono apertamente tra i seguaci del Moro. Degno di più grave biasimo può giudicarsi il contegno del signore di Pesaro, legato al papa dal doppio vincolo della parentela e del servizio militare; ma della sua falsità e perfidia non meraviglia chi sa quanto queste male arti prevalessero nella politica degli stati e dei principi del Rinascimento, massime degl'italiani che, ricchi d'ingegno e d'esperienza nei negozi diplomatici e poveri di forza militare, erano usi a riporre vive speranze negl'intrighi e nelle frodi; arti tanto più stimate ed abusate quanto coll'inizio delle invasioni straniere cresceva il bisogno di saggezza, di concordia e di saldi ordini politici e militari. Scusabili i governi degli stati piccoli e deboli del dominio ecclesiastico se, paurosi del nepotismo papale, fidavano negl'inganni di una misera politica e cercavano di porsi all'ombra di qualche potente: senza scusa quegli uomini e quei governi, come Ludovico il Moro, Alessandro VI e la Serenissima, che non videro come la salute d'Italia stesse nella sincera unione e concordia propugnate da Lorenzo il magnifico e Ferdinando il vecchio di Napoli.

Se Alessandro VI ignorava i segreti rapporti di Giovanni con Milano, non era tuttavia molto soddisfatto del modo col quale egli si apparecchiava a partecipare alla guerra. Si compiaceva di comodità e di spese superflue, e in luogo d'assoldare per la sua compagnia uomini di arme provati e reputati, sceglieva cavalieri o fanti portanti corazza, nuovi alle fatiche e agli stenti della milizia, e piuttosto inclini alle mollezze. Già di queste preferenze disformi affatto dagli esempi dei maggiori e dalle consuetudini militari seguite dal ducato di Milano era stato ripreso da Ludovico il Moro l'anno precedente in lettera del 6 aprile (1493), nella quale il duca di Bari si meraviglia che Giovanni abbia assoldato Giacometto da Taranto con sette corazze e afferma che « in tante

gente d'arme quante ha questo Stato (il ducato di Milano) non gli è pur uno che abia una coraza, che o sono homini per sè o, se hanno conducta, hanno homini d'arme che sono veramente homini d'arme » (1).

Ora Alessandro VI, che nei brevi citati del 22 e 29 luglio aveva annunziato al genero come lo avesse assunto al proprio servizio, rispondendo alle reiterate domande di denaro, faceva a Giovanni nell'inviargli una parte dello stipendio per mezzo di Lelio Capodiferro, di lui procuratore, miti rimproveri e amorevoli esortazioni che suonano in questi termini e si leggono in un breve del 13 agosto:

« Nunc autem hortamur et monemus te ut, sicut nos quaerimus tibi benefacere et decorare, ita nobis correspondere studeas et iam adiicias animum ad acquirendum tibi famam et honorem in re militari, imitando vestigia maiorum tuorum qui fuerunt in militia strenuissimi: procures habere stipendiarios veteranos ex quibus gloriam et bonun nomen vendices. Memento quod duro Mars milite gaudet, non quaeras in militia homines pictos et comptos, sed expertos et strenuos; nam tales iudicari solent ductores exercitus, quales sub se milites decertant. Et quod diximus inmilitia ita etiam ceteris in rebus te admonemus ut abstineas a superfluis et inutilibus expensis, ut conserves te in peculio domus tuae et immo studeas augere. Haec tibi dicimus et memoramus amantes et desiderantes bonum tuum; quod, si ita effeceris, tam tibi deficiemus numquam quam nobis ipsis, prout latius diximus prefato Lelio tui amantissimo et qui honoris et boni tui valde studiosissimus esse videtur. Ipse tibi nostra ex parte quae sibi diximus refert. Expedias confestim te et milites tuos cum quibus bene dispositis et in ordine iuxta militiam et non iuxta curias accellera equitare et iungas te cum dilecto filio nobili viro duce Calabriae et sequere, etc. etc. »

Gli manda un breve di presentazione pel duca di Calabria, gli promette di impetrargli dal Moro il pagamento

(1) Arch. di Milano. È noto come la sostituzione delle *corazze* agli uomini d'arme, compiutasi nel secolo XVI, cominciasse fino dagli ultimi decenni del XV. Cfr. Angelucci A. *Catalogo della R. Armeria di Torino.* Torino, 1890, 78 e 100.

del credito, di scrivere al tesoriere della Marca acciò gli consenta di esportare il frumento da quella provincia e finisce con proteste di paterna affezione. Tanto savi consigli e cortesi profferte non ebbero, come vedremo, gli effetti sperati. Nè di ciò pare si lusingasse il pontefice, giacchè, il 25 agosto, mentre Ferdinandino d'Aragona era già pervenuto coll'esercito in Romagna, tornava a raccomandare a Giovanni che tutto disponesse in guisa da far buona impressione colla sua compagnia sul duca di Calabria.

« Nunc nil aliud restat nisi ut moneamus te ad te et milites tuos bene et strenue disponendum et ordinandum, ita ut per totum hunc mensem iungas te una cum gentibus tuis dilecto filio nobili viro Duci Calabriae, sed in hoc ita studere et conari debes ut, quando te et tuos milites praesentabis, possis ab omnibus merito commendari, quod nos mirifice optamus » (1).

Nolente e tardo perchè, secondo il Baldi « mal volentieri si partiva dagli abbracciamenti ond'era ancor caldo della bellissima sposa » (2) il signore di Pesaro andò con la compagnia al campo del duca di Calabria mandato dal padre in Romagna a fronteggiare l'invasione nemica. L'avanguardia dell'esercito francese, calata in Italia, si congiunse, com'è noto, all'esercito del Moro comandato dal conte di Caiazzo e con questo venne a campeggiare nel Modenese e Bolognese. Ma il grosso delle milizie francesi, con re Carlo, si mise per la Toscana e per la via di Roma, secondo consigliavano ragioni politiche e militari, cioè: la necessità di fiaccare o guadagnare Firenze e Roma, stati amici di re Alfonso, la maggior ricchezza della Toscana in confronto dei paesi del versante Adriatico e la convenienza di mirare direttamente a Napoli, dal cui acquisto conseguiva quello dell'intero regno.

Le operazioni militari nelle provincie settentrionali dello

(1) Pergam. di Urbino.
(2) Op. cit., 133

stato ecclesiastico non formavano, dunque, la parte essenziale del disegno della guerra: indi si svolsero brevi ed inefficaci. I due campi stettero talvolta a fronte l'uno dell'altro nel territorio di Ferrara, d'Imola e Forlì; furono testimoni di qualche scaramuccia, ma evitarono la battaglia, seguendo i canoni dell'arte militare vigenti allora in Italia, ai quali i Francesi, pur tanto più tenaci che gl'Italiani nel culto di certe costumanze cavalleresche, contrapponevano in quella spedizione gli usi di guerra appresi nella secolare lotta coll'Inghilterra. Giovanni Sforza giunse con le sue genti al campo regio od aragonese, alloggiato presso Castel S. Pietro (Bologna), il 12 settembre e seguì il duca di Calabria negli inutili armeggiamenti fino al 28 (1). In questo giorno, lasciata la compagnia al campo, per Ravenna se ne tornò a Pesaro dove, secondo diceva, lo richiamava il papa: il 2 ottobre era di nuovo a Ravenna, donde si restituiva al campo (2). Di questo richiamo non si conosce altro indizio: era, probabilmente, un pretesto a giustificare la gita a Pesaro fatta per ragioni ignote. La ritirata del duca di Calabria cominciò alla metà d'ottobre, quando egli vide accresciuto il numero dei nemici dall'arrivo di re Carlo in Italia e dall'aperta adesione al partito francese dei signorotti di Romagna, massime di Caterina Sforza. Il 1° novembre, mentre Ferdinandino sostava sotto S. Arcangelo, lo Sforza, alloggiato nell'abbadia di San Giovanni in Marignano, mandava di là a Ludovico il Moro per comunicargli alcune cose il fido Bartolomeo Cavalieri (3). Si ritraeva

(1) Marin Sanudo, *Spedizione di Carlo VIII*, Archivio veneto, III, Venezia, 1873, 75 e 76. — Il Sanudo alla data 12 settembre parla di due squadre del signor di Pesaro: poco dopo afferma che questi giunse al campo con 8 squadre. Verosimilmente le squadre erano otto e comprendevano gli 80 uomini d'arme che lo stesso Sanudo dice aver formato con 60 balestrieri la compagnia di Giovanni Sforza nel giugno del '95. Però nel '93 la predetta compagnia era di sei squadre. Burcardi, *Diarium*, II, 82.

(2) Sanudo, p. 82 e 92.

(3) Lett. al Moro « *Ex abbatia S. Johannis apud S. Arcangelum* », Archivio di Milano.

poi colle sue genti a Pesaro, lasciando le insegne del duca di Calabria che si dirigeva coll'esercito a Roma (1).

Non furono senza gravi timori gli ultimi mesi del 1494 nella corte di Pesaro per le notizie di Roma, le quali tenevano in ansie Lucrezia sulla sorte del padre, minacciato dall'esercito di Carlo VIII, e accrescevano gl'impacci del marito di lei, genero del papa e ad un tempo segreto alleato e informatore di Ludovico il Moro, allora adiratissimo con Alessandro VI a causa della prigionia inflitta nel Vaticano al cardinale Ascanio (10 dicembre). Ben presto, però, si rassicurarono gli animi, essendosi annunziato l'accordo tra re Carlo e Alessandro VI e così dileguato il pericolo di quel concilio che avrebbe dovuto deporre il pontefice accusato ferocemente di simonia da cardinali non meno simoniaci di lui come Ascanio Sforza. Interessi e odii politici e personali si ammantavano del bel nome della riforma della Chiesa: disegno altissimo propugnato col sacrificio della vita dal Savonarola, ma lontano affatto dagl'intendimenti dei politici d'Italia e da quello del re di Francia e de' suoi ministri, tutti consapevoli che alla loro impresa di Napoli era indispensabile l'accordo con Roma (2).

Non era ancor giunto a Napoli il re di Francia quando, promossa principalmente dalla Serenissima, fatta accorta dei mali effetti della sua neutralità, cominciava a negoziarsi nel segreto quella lega tra i maggiori stati d'Italia (Venezia, Roma, Milano), Ferdinando il Cattolico e l'Impero, della quale a ragione si disse che « sostituendo

---

(1) « A di 6 nov.... el duca d'Urbino e sig. di Pesaro rimasero a Santo Ar-« cangelo e poi andono a loro stantie per aproximarse l'inverno » Sanudo, 668. — Il Sanudo (p. 150) registra l'ingresso del duca di Calabria a Roma « con 25 squadre e certi fanti » sotto il dì 11 dicembre e dice che vi mancavano le genti del signor di Pesaro e del duca di Urbino. Dello Sforza si ha una lettera da Pesaro del 29 novembre a Bartolomeo Calco, segretario del Moro, colla quale gli dà parte della nomina a podestà di Pesaro del nepote Liberio Calco. Arch. di Milano.

(2) Pastor, III, 330-331.

l'equilibrio europeo all'equilibrio italiano, segnò in politica la fine del Medio Evo e l'esordio dell'età moderna » (1). Giovanni Sforza che, forse già presago del prossimo ravvicinamento tra il Moro e Alessandro VI, per dare al primo un pubblico segno della sua devozione, alla novella che gli oratori genovesi aveano prestato a Ludovico (proclamato duca di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo Sforza) il giuramento di fedeltà, ordinava in Pesaro « la debita demonstratione et alegreza de fuochi, falodi, campane et bombarde » (2), si compiacque assai dell'annunzio della su ricordata lega la quale, congiungendo in un intento comune i suoi due protettori fin allora nemici, accordava in lui i sentimenti colle parole. Dovette, dunque, accogliere con animo lietissimo i brevi papali del giorno 8 febbraio coi quali gli si dava comunicazione della commendatizia per lui inviata al doge di Venezia, Agostino Barbarigo e di alcune provvisioni destinate a fornire di quartieri e vettovaglie le genti di Giovanni (3). Questi, animato dalla buona disposizione del suocero, gli domandò d'essere assoldato dalla lega, che lo avrebbe condotto, sperava, con largo stipendio, e gli espresse l'intendimento di recarsi a Milano per trattare il negozio col duca. Ma Alessandro il 14 marzo gli inviò Lelio Capodiferro, l'oratore dello Sforza in Roma, con un breve contenente l'ordine non si muovesse dallo stato sotto pena di scomunica e consegnasse allo stesso Lelio il mandato di procura per la condotta da stipularsi a Venezia, già presso la Serenissima molto caldeggiata dallo stesso papa col mezzo di un messo speciale, Luigi Becchetto (4).

---

(1) Cipolla C., *Storia delle signorie italiane*, Milano, 1881, 720.

(2) Lett. di Giov. al Moro 15 gennaio 1495. Arch. di Milano.

(3) Pergam. di Urbino 8 febbraio 1495. Alessandro VI scrive a G. Sforza che gli manda inclusi tre brevi: uno di raccomandazione al doge di Venezia, l'altro alla comunità di Cesena perchè gli paghi le tasse, il terzo al luogotenente della Marca perchè dia quartiere alle sue truppe.

(4) Lett. di Giovanni al Moro, Pesaro 18 marzo '95. Arch. di Milano. V'è incluso il breve in data 14 marzo esistente anche nelle pergamene di Urbino nell'Archivio di Firenze.

Giovanni era sul punto di partire alla volta di Milano quando giunse l'ordine del pàpa a cui si affrettò ad obbedire. Nel darne partecipazione al Moro con lettera del 18 marzo sentì il bisogno di effondersi in queste proteste di fedeltà e devozione:

« Praeterea fra li altri miei desideri ho sempre havuto questo per maximo che, sì come sono sforcesco, così voleva vivere et morire con V. Ex. et più presto servirla lei con uno soldo che altra potentia con X, perchè niuno altro fuocho ho ad scaldare el forno mio, se non quello de V. prefata Ex. e la potissima casone de la mia venuta ad quella si era per gittarmi in tutto in le braza sue et raccomandargli la protectione mia et del stato mio che pur è di V. Celsitudine. Essendomi venuta questa occasione che la prefata Santità et V. Ex. da se hano determinato condurmi al suo soldo inseme con Venetiani et abrazarmi et pigliarmi in protectione, ne ringratio prima Dio et poi la Sta prefata et V. Ex. che non si scordano de mi suo fidele servo et restone molto contento benchè più volentieri servessi uno patrono solo che tanti et più presto V. Celsit. che niun altro: nondimeno non voglio se non quello vole epsa: qual per essere prudentissima so fa el tutto per farmi bene et ad bon proposito. Pregola adunche quanto più posso se degni adiutare et favorire la cosa in modo l' habii effecto et commectere alli suoi oratori in Venetia che aiutano et favoriscano in nome de quella questa mia conducta ch' io prometto ad quella de portarmi in modo che ogni dì più se chiamerà contento del mio servire et acrescergli l'animo de farmi bene et darmi credito etc..... ».

Si può prestar piena fede — e il contegno posteriore ce ne porge sicura testimonianza — alla sincerità di cosiffatte dichiarazioni, preferendo di gran lunga Giovanni alla protezione della lega, risultato effimero d' instabile accordo d'interessi, quella del ducato milanese. Meglio servire un solo padrone che molti: meglio seguire l'esempio di Caterina Sforza che s'era posta all'ombra del signore di Milano; ma quella libertà d'azione rispetto a Roma, che era da più tempo consentita ai signorotti della Romagna, non era permessa a quelli della Marca dove,

proprio in quei giorni, al duca d'Urbino toccavano da Roma rampogne e minaccie di spogliazione del dominio, perchè senza consenso dell'alto sovrano s'era messo al soldo dei Fiorentini (1). D'altra parte il signore di Pesaro apparteneva alla famiglia dei Borgia.

Il 31 marzo 1495 si segnava in Venezia la lega intesa a deprimere la potenza di Francia, fattasi a un tratto preponderante. Il 12 aprile, domenica delle Palme, quell'atto diplomatico era pubblicato in tutte le città degli stati confederati e celebrato a Pesaro con una speciale processione ordinata dal papa (2). Pochi giorni di poi passava per Pesaro Jacopo da Cardona, spagnuolo, diretto a Venezia, apportatore da parte del papa della rosa d'oro al doge Barbarigo: segno di distinzione che suggellava l'alleanza politica e suscitava vivo compiacimento nell'insigne diarista veneziano (3). Crescevano le speranze di Giovanni e il Pontefice instava presso la repubblica veneta perchè questa, d'accordo con Milano, assoldasse il primogenito suo, duca di Gandia, il genero e il duca di Urbino; ma lo Sforza tutto si riprometteva dal duca di Milano al quale l'8 aprile indirizzava lodi e preghiere in questa forma:

« Si como la Ex. V. per lo passato sempre ha con la prudentia sua dato legge ad tutta Italia, così in questo punto havendola con l'inzegno suo liberata da Barbari quali se arrogavano alla subiugatione non solo de Italia, ma de tutto el mondo, quando la Ex. V. non gli havessi provisto in redurre ad conclusione la liga praticata per epsa tra V. S., li Serenissimi S^ri^ Re di Romani et de Hispania, la Illma S. de Venetia et lei, ha demonstrato essere el capo et temone de tutta questa barcha in questo stabilimento et conclusione, quale tuto è atribuito a la prudentia de

(1) M. Sanudo, 336.

(2) Breve del 7 aprile a G. S., Pergam. di Urbino. Per i festeggiamenti di Venezia vedi Sanudo, 300 e segg.

(3) Breve del 10 aprile. M. Sanudo, 279.

V. Illma S. et così de questo et del aviso che la me dà de dicta conclusione, qual non me poria essere più piaciuto, me ne alegro con quella et la ringratio che la se sii dignata farmene partecipe, sperando che per la protectione calda quale el mio [uomo] ch'io ho ad Venetia me fa intendere la Ex. V. havere preso di facti miei in scrivere et replicare a li oratori suoi sopra l'assetto mio quanto sia stato opportuno, dovere hora conseguire quello che questa estate me scripse in le resolutione che la fece ch'io restassi in tutto al soldo de N. S. non possendo per alhora altro: cioè che la Ex. V. deliberava che ad ogni modo con la victoria me retrovassi con quella: che altro non desidero al mondo etc.. ... » (1).

Potremmo tacciare di sospetta l'ammirazione di Giovanni per l'accortezza diplomatica di Ludovico il Moro, se da molte altre fonti non ci fosse attestato quanto dappertutto in Italia, nonostante la sua nota credulità nelle previsioni astrologiche, più volte, non senza qualche punta di scherno, rilevata dal Sanudo, i contemporanei esaltassero l'abilità del Moro negli intrighi politici. Più che per questo rispetto ha per noi valore la lettera su riferita per la prova irrefragabile che ne porge della piena dedizione di Giovanni al duca di Milano e degli accordi tra loro stipulati nell'estate del '94.

Lo *scrivere e replicare* di Ludovico agli oratori suoi in Venezia per la condotta di Giovanni e le vive insistenze del papa al medesimo effetto hanno lor cagione nelle esitanze della Serenissima a condurre capitani quali il duca di Gandia e il signore di Pesaro, non punto noti per fatti di guerra e scarsamente dotati di qualità militari. Tali condotte imposte alla repubblica dalla ragione politica, cioè dalla necessità di soddisfare agli interessi o ai voleri degli alleati, il papa e il duca di Milano, richiedevano grossi dispendii senza sufficiente compenso, e però dal governo di Venezia, uso a pagare con larghezza i condottieri — esempio allora non frequente — erano procra-

(1) Arch. di Milano.

stinate: di che si lamentava il papa (1). Nè a Venezia si dissimulava interamente la scarsa fiducia nelle qualità guerresche di Giovanni Sforza: indi, quando costui tornò a querelarsi col suocero degli indugi di Venezia, il papa gli rispose con riprensioni ed eccitamenti:

« Per literas tuas quas accepimus vidimus quantum scribis quod Lelius Capo de Ferro quem Venetias pro expeditione conductae tuae misisti nondum expeditus, neque aliquid conclusum super eadem conducta fuit. Debes credere quod per nos non stat quin et per literas nostras saepius replicatas ad ducem Venetiarum et ad oratores nostros ibidem existentes et cum oratore veneto qui est apud nos in omni fere sermone quem cum eo habuimus huiusmodi conductae tuae conclusionem sollecitavimus et sollecitamus: ita vehementer et efficaciter quod significavimus nos malle in caeteris conductis supersedere quam negocium tuum obmittere. Bene verum est quod oportet ut tua Nobilitas disponat se ad bene serviendum et melius quam exactis temporibus fecerit. Nam exempla praeterita praesertim anno elapso apud ducem Calabriae faciunt alios dubitare ne idem facturus sis in futurum: et haec est ratio dilationis conductae tuae: nam omnes existimant te non militiae, sed propriae comoditati studere: considerare enim debes quod pecuniae stipendii quae tibi traduntur non ad inanes et superfluos usus, neque ad comoditatem tuam, sed in bonos milites, arma et equos exponendae sunt: unde honorem et gloriam in re militari vendices ad servitia illorum qui stipendia tibi tradunt. Idcirco deinceps sis cautior et prudentior ut qui tibi stipendia impendent de servitio tuo optime contententur et nos liberius pro te procurare possimus. Nam profecto, si dux Gandiae pro stipendiis suis ita nobis serviret, sicut hactenus tu fecisti, nollemus eum habere ad nostra stipendia. Itaque iterum hortamur te ut ab huiusmodi mercantiis stipendiorum abstineas et te ad bene et integre pro stipendiis quae tibi tradentur servire disponas, omissis pompis et vanis picturis. Datum Romae ap. S. Petrum s. a. p. die xx aprilis 1495 » (2).

---

(1) « Et pur el pontefice se lamentava non era condutto el duca di Urbino, signor di Pesaro et so fiol duca di Gandia, et che la liga la era « molto pegra ». Sanudo, 326.

(2) Perg. di Urbino.

Le parole del pontefice, assai gravi anche per il paragone tra Giovanni ed il duca di Gandia, ci rivelano la stima che si faceva del genero suo: desideroso assai più della quiete e degli agi della corte che disposto alle dure fatiche del campo, avido di denaro e incline alle pompe vane e al fasto (1). Questo acerbo giudizio procede dal contegno di lui durante la spedizione in Romagna del duca di Calabria — alla quale era andato quasi ultimo e aveva partecipato di mala voglia — come dimostrava l'improvviso e ingiustificato ritorno a Pesaro sulla fine del settembre. Nè è da rifiutare il dubbio che l'istigazione ad essere *cautior et prudentior* e a servire *bene et integre* abbia a giudicarsi effetto dei timori che si nutrivano sulla fedeltà di Giovanni, suscitati dalla notizia degli occulti accordi interceduti tra lui e il Moro l'anno precedente, quando tra il papa e il signore di Milano era stata aperta ostilità. Ad ogni modo, dal contenuto del breve del 20 aprile par lecito argomentare che la ragione del divieto, da Alessandro VI fatto poc'anzi al genero di allontanarsi da Pesaro, fosse nel sospetto non egli annodasse nuovi intrighi segreti a Milano o Venezia.

Sui primi di maggio il governo di Venezia deliberava di assoldare al servizio della lega il duca di Gandia e Giovanni Sforza: il primo con 30 mila ducati l'anno per 800 cavalli, il secondo con 4000 ducati per 400 cavalli: la condotta sarebbe pagata metà da Milano, metà da Venezia (2). Lo Sforza, perchè da Venezia era già par-

---

(1) Vago di sfoggiare ricchezza si mostrò Giovanni nelle feste e nei banchetti per le nozze colla Gonzaga (1489) e nelle esequie di questa sua prima moglie, della quale nella cronaca Marzettiana è questo cenno: « 1490 G. S. « a di p° sett. fa fare sontuosissime essequie all'Ill^a Sa Madd. dove vi con- « corsero molti ambasciatori de principi d'Italia e la pompa fu con molta « spesa, la maggiore che per molto tempo fosse veduta ». Che patisse o simulasse costante penuria di denaro è manifesto dalle querele frequenti nel carteggio col Moro dal '93 al '99.

(2) M. San., 311-12.

tito il suo rappresentante Lelio Capodiferro, restituitosi a Roma, mandò colà un Lorenzo Lauti da Siena con incarico di segnare per lui i patti della condotta. La quale fu fermata il 24 maggio (1). Era nel pensiero della signoria veneta servirsi delle genti dei signori di Rimini e Pesaro per provvedere alla difesa di Roma e del papa — che assai temeva dell'esercito francese allora a Napoli e già pronto a muovere col re Carlo alla volta dell'Italia settentrionale, dove il duca di Milano rompeva le ostilità assalendo Asti, dominio del duca d'Orleans. Come però il papa, respinte le proposte d'accordo messe innanzi dal re francese, si fu indotto per consiglio della lega e specialmente dell'oratore veneto a ritirarsi in Orvieto, la signoria si stette paga all'invio di 600 stradiotti destinati a proteggere il pontefice (2). Lo Sforza non fu dunque pel momento obbligato a militare; ma, dacchè Lucrezia sua moglie desiderava di visitare il padre, questi con breve del 9 maggio invitò il genero ad accompagnarla a Roma recando seco le genti che teneva in ordine e lasciando indietro le altre (3). Indugiò lo Sforza l'esecuzione del-

---

(1) « Venne etiam uno secretario del signor di Pexaro chiamato Lorenzo « da Siena et detto signor fu condutto con cavalli 400 a soldo de la liga ». M. San., 352. La data manca: si potrebbe, tenendo conto di quelle segnate dal Sanudo in queste pagine, fissare i limiti del 15 e 20 maggio. Conviene, però, distinguere tra la deliberazione della signoria di assoldare lo Sforza e la stipulazione della condotta. La prima appartiene alla prima decade di maggio, dacchè lo stesso Sanudo alla data 9 maggio chiama il signor di Pesaro *novamente conduto*, ed è appunto del 9 maggio un breve gratulatorio di Alessandro a Giovanni in cui gli dà l'ordine di recarsi a lui, da noi citato più innanzi (Perg. di Urbino). Quanto alla stipulazione ne risulta la data (24 maggio) da una lettera di Taddeo Vicomercati al duca di Milano, data da Venezia il 29 maggio (Arch. di Milano).

(2) M. San., 334, 352, 360. Ai primi di giugno, secondo il Sanudo, Venezia spendeva per pagare le milizie 80 mila ducati al mese, p. 361.

(3) Due brevi del 9 maggio. Col primo ingiunge che Lucrezia, di cui aspetta l'annunziata visita, venga ora col marito; col secondo si rallegra con questo della condotta ottenuta dalla lega e gli ordina di portarsi a Roma colle genti già pronte. Perg. di Urbino. Dal primo breve si ha che Lelio Capodiferro tornato a Roma aveva manifestato al papa come Lucrezia desiderasse di andare a Roma.

l'ordine anche dopo che gli fu ripetuto dai governi di Milano e Venezia: onde il papa, ridottosi in quel frattempo insieme colla corte prima ad Orvieto (27 maggio) poi a Perugia (6 giugno), gli espresse del ritardo la propria meraviglia; lo sollecitò a recarsi da lui e gl'impose di scusarsi col duca di Milano e col doge (1). Il 13 giugno Giovanni, in compagnia di Lucrezia, lasciò Pesaro accompagnato da 80 cavalli leggeri e giunse a Perugia il 16 a 22 ore. Vi ebbe dal papa festose accoglienze e vi fece breve soggiorno: di che c'informa il Sanudo così: « intrò in Perosa el sig. Zuane di Pesaro con madonna Lucretia sua moglie, fia dil pontefice, con zerca 100 cavalli. Li andò contra li oratori et la fameia dil papa et ne l'intrar esso pontefice era a la fenestra et li dete la benedition et poi stete ivi 4 zorni et ritornò a Pesaro » (2).

Lucrezia dall'estate del '94 avea dimorato a Pesaro; ma del suo tenor di vita riposata e tranquilla non abbiamo notizia. Solo ci è occorsa la nomina di un procuratore da lei fatta (a comperare a Venezia certa quantità di perle) in persona di quel Lorenzo Lauto da Siena, che abbiamo veduto legato straordinario dello Sforza presso la Signoria veneta (3), e che nell'atto di cui parliamo è chiamato consigliere di Lucrezia.

---

(1) Brevi dell'8 giugno. Perg. di Urbino.

(2) M. San., 402.

(3) Questo *Laurentius Lautus de Senis absens tamquam presens* è evidentemente la stessa persona col *Lorenzo da Siena*, segretario dello Sforza, mentovato dal Sanudo. L'atto di procura, a rogito del notaio Giovanni Germani d'Austria che già conosciamo, in data 13 maggio 1495, è scritto « in domibus curie « Illmi dni Joannis Sfortie in camera de la palla residentie domine Lucretie, « pres. nobili viro Carolo de Centuris de Mantua et Vincentio de Jordanis « de Neapoli rechamatore ». Arch. not. di Pesaro, Prot. di Gio. Germ. d'Austria. *Diversorum annorum*, c. 125r.

Negli estratti del *Liber decretorum* contenuti nel ms. Oliv. 389, c. 73 e segg. si ha l'assenso di Lucrezia ad una supplica di Marcantonio e Donna Angela, figliuoli di ser Pierpaolo de' Berardi da Pesaro dimoranti a Venezia, presentata dal loro zio Nicola de' Berardi.

Cominciata la guerra in Lombardia e partecipandovi le genti del papa, il signore di Pesaro doveva militare colla compagnia in servizio del suo venerato protettore, il duca di Milano, come i patti della condotta esigevano.

Egli però, dopo la rassegna delle sue genti, fatta per volere del papa da Francesco da Palude (1), se ne tornò a Pesaro e vi restò, standosi pago di mandare in Lombardia il fratello Galeazzo con 80 uomini d'arme e 60 balestrieri, il quale nè si trovò al famoso combattimento del Taro o di Fornovo (6 luglio), nè giunse al campo sotto Novara prima del 25 luglio (2). Nell'ottobre, conchiusa la pace separata tra il duca di Milano e il re di Francia, le milizie stipendiate dalla lega tornarono agli alloggiamenti invernali e i signori dello stato ecclesiastico, quali Galeazzo Sforza e Pandolfo Malatesta di Rimini, ai loro dominii (3).

Sulla fine dell'ottobre e nel novembre Giovanni Sforza e Lucrezia erano a Roma (4). Il diario del Burcardo ci fa fede della loro presenza presso la corte papale nel

---

(1) Breve del 19 giugno. Perg. di Urbino. Francesco di Nicolò da Palù (che era stato lungamente al servizio di Alessandro e Costanzo Sforza) sposò nel 1479 Margherita da Marzano di Napoli, damigella di Camilla Sforza (*Mem. di Pesaro*, XII, 73, Ms. Oliv. 389). Seguì poi colla moglie Beatrice d'Aragona che andava sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Tornato a Pesaro dopo la morte di quel re, fu mandato da Giovanni Sforza oratore a Milano donde. sostituito a lui Bartolomeo dei Cavalieri da Ferrara, fu richiamato a Pesaro nel novembre del 1493. (Lett. di Giov. Sforza al Moro, Pesaro, 10 novembre 1493 nell'Arch. di Milano). Nel '94 o '95 era maestro di casa e de le entrate di Giovanni (*Mem. di Pesaro*, XII, c. 89, senza data). Morì prima dell'anno 1501, come appare da un abbozzo di lettera scritta per raccomandarne la vedova al Valentino da Beatrice d'Ungheria, quando passò da Pesaro nel 1501. (Arch. not. di Pesaro; Protocollo di Giov. Germani d'Austria 1494-1500; *Confusim*, c. 162). Palù è borgo della provincia di Verona.

(2) M. San., 352, 470, 474, 514.

(3) Id., 629.

(4) « El sig. di Pexaro con la moglie, fia dil pontefice, erano a Roma ». San., 611. Una lettera di Giovanni a Bartolomeo Calco, segretario ducale a Milano, del 10 novembre, è pur data da Roma. Arch. di Stato di Milano.

dicembre '95 e febbraio '96, comparendo essi, come nel '94, accanto al papa nelle cerimonie religiose celebrate in San Pietro (1).

Ascritto tra gli stipendiati della lega per la guerra contro i Francesi nel regno di Napoli e a favore di re Ferdinando II, il signore di Pesaro si recò nel marzo del '96 a Pesaro per riordinarvi la compagnia con parte della quale entrò a Roma il 15 aprile (2). Di là, il 28, mosse verso il regno: era a Fondi il 4 maggio (3). Il suo arrivo sul campo dell'azione si avverava un mese dopo che v'era giunto Francesco Gonzaga, marchese di Mantova e capitano generale delle armi venete: il che è già un indizio della lentezza dello Sforza nell'apparecchiarsi all'impresa:

---

(1) I. Burchardi, *Diarium*, II, 261, 263, 267. Il giorno di Natale del '95 lo Sforza è tra quelli che dànno l'acqua alle mani del papa. Il 2 febbraio '96 assiste alla benedizione e distribuzione delle candele per mano del papa e ne riceve due, una per sè e l'altra per Lucrezia. Il 26 febbraio Lucrezia è visitata nella sua abitazione, il palazzo di Santa Maria in portico, da tre dei quattro cardinali spagnuoli creati pochi giorni innanzi: tra essi il datario Giovanni Lopez, vescovo di Perugia, che l'anno seguente fu uno dei giudici nella causa di divorzio di Lucrezia.

(2) Ogni anno, per la quaresima, Giovanni soleva far presentare al duca di Milano, secondo la consuetudine dei suoi maggiori e secondo l'uso d'altre case principesche (Cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, 57), un dono consistente in un certo numero di *mazzi* di fichi secchi del territorio di Pesaro, assai celebrati fin dall'antichità. Ora una letterina del 12 marzo da Pesaro al Moro contiene le scuse per l'indugio del solito invio dei fichi, e spiega il ritardo col significare che, sebbene Giovanni nell'estate passata abbia raccomandato al maestro di casa di serbare i fichi, e glielo abbia scritto da Roma nel gennaio ultimo, pure s'è dovuto mandarli per la via di mare (forse su barche che dall'Adriatico risalivano il Po), non trovandosi più muli a Pesaro. Che lo Sforza entrasse a Roma il 15 aprile è detto nel *Diarii* di M. Sanudo, I, col. 115. Un'altra lettera di Giovanni al Moro da Roma, 17 aprile, c'informa che egli è stato a Pesaro circa un mese per riordinare la compagnia, che è venuto a Roma con quella parte delle sue genti per cui è pagato dal papa e da Venezia: presto, cioè appena avrà i denari da Ludovico, farà venire il resto della compagnia. Fra tre giorni spera di partire pel reame. Secondo il Sanudo, loc. cit., la compagnia colla quale Giovanni entrò in Roma era di 400 cavalli. Sarebbe stata, dunque, l'intera compagnia dei cento uomini d'arme.

(3) San., I, c. 175.

ma altri segni se ne posson scorgere in notizie ed accenni del diario sanudiano (1).

Da Fondi andò a Benevento dove s'incontrò con re Ferdinando il 20 maggio (2). Pare che da Benevento passasse in Puglia (3). Ignoriamo se e qual parte prendesse all'assedio di Atella (luglio e agosto) tenuta dal Montpensier. Sul finir dell'agosto era a Napoli insieme col marchese di Mantova (4). Da Napoli si restituì a Pesaro senza licenza dei capi e disobbedendo al papa che desiderava andasse a Roma coi soldati: di che gli toccava rimprovero in un breve papale in data 17 settembre di questo tenore...:

Per dupplicata brevia nostra iam tibi scripsimus ut a charissimo nostro Ferdinando Siciliae rege ill. non discederes, vel, si fortassis apud S. Maiestatem substentari non posses una cum armigeris et stipendiariis tuis simul cum regio exercitu, saltem accederes ad expugnationem Gayete ut, ordinata ibidem obsidione, inde ad nos cum dictis tuis armigeris venires, quum expedit nobis habere personam tuam et ipsos tuos armigeros de quibus confidimus propter aliqua quae in presentiarum assumere et expedire intendimus pro nostris et Ecclesiae servitiis et cum expectaremus adventum tuum, venit modo ad nos Johannes camerarius tuus petens nobis mansiones pro dictis tuis gentibus in Marchia. Profecto admirati sumus quod, ubi dux Urbini et alii, qui nobis sicut Nobilitas tua affinitate non attinent, libentissime veniunt ad serviendum nobis, tu recuses servire attento maxime quod de persona tua in similibus valde confidimus. Quamobrem hortamur te ut omnimodo, receptis presentibus, ubicumque fueris venias ad nos adducendo tecum quanto plures tuos armigeros habes. Et si pro portione ducis Mediolani de stipendio non est satisfactum, saltem ducas armigeros pro nostra et inclyti dominii Venetiarum portione pro

(1) Lett. del card. Ascanio, vice-cancelliere, del 7 febb. Giov. ha avuto denari dal papa, son più di 20 giorni: se ne sta a Roma; ibid., c. 36. Nel maggio fu per tre giorni inoperoso a Benevento, c. 191.

(2) San., I, col. 191.

(3) Ibid., c. 201.

(4) Ibid., c. 291.

qua obligatus existis. Fac igitur ut omnimodo et confestim ubicumque fueris cum dictis armigeris venias ad nos quoniam tunc providebimus et pro pecuniis et pro mansionibus prout opus fuerit.

Questo documento ci permette di supporre che la partecipazione dello Sforza alla campagna del 1496 nel regno di Napoli, a favore di re Ferdinando, non fu meno tepida e fiacca di quella che vedemmo alla spedizione in Romagna dello stesso Ferdinando, allora duca di Calabria. Il breve del 17 settembre farebbe credere che da Napoli Giovanni raggiungesse Pesaro per la via d'Abruzzo, avendo egli evitata Roma. A Pesaro era certamente il 22 ottobre, chè di questo giorno è il decreto per concedere la restituzione di un podere ai fratelli Silvestri e specialmente a Guido Postumo, il poeta, allora giovanetto e chiedente i mezzi di poter terminare gli studi (1): il 2 novembre gli è diretto a Pesaro un altro breve per invitarlo a congiungere le sue milizie con quelle del duca d'Urbino e del duca di Gandia entrambi usciti in guerra contro gli Orsini (2). Giovanni lasciò inascoltato l'invito del pontefice, pretessendo, forse, il cattivo stato della sua compagnia a causa delle mancate paghe: della qual cosa egli muove vivi lamenti in una lettera scritta da Pesaro il 24 novembre per chiedere soccorso al duca di Milano, acciò gli sia dato ovviare alla piena dissoluzione della compagnia affrettata dagli arruolamenti degli Orsini nella Marca contro il papa (3). Il quale pare prestasse fede alle giustificazioni e scuse del genero (cui aveva raccomandato a Venezia nel giugno (4) e sapeva non pagato dal Moro), se con breve del 30 dicembre lo assicurava del gradimento delle cose fattegli comunicare dal can-

---

(1) *Liber decretorum*, ms. Oliv., 389, c. 89.

(2) Perg. di Urbino.

(3) Arch. di Milano. Altra lettera da Pesaro, 3 dicembre, di condoglianza per la morte di Bianca Sforza figlia del Moro.

(4) San., I, 224.

celliere di Giovanni, Girolamo, e gli confermava l'espressione del proprio paterno affetto (1).

Durante la campagna del marito nel regno di Napoli Lucrezia era a Roma donde probabilmente non s'era allontanata dopo l'ottobre del '95. Il 20 maggio del '96 partecipava con gran pompa al corteggio mandato dal papa ad onorare il figliuolo Goffredo e la nuora Sancia d'Aragona, che fecero il loro ingresso solenne a Roma, descrittoci con ingenua semplicità e vivezza dal maestro delle cerimonie, Burcardo. Lucrezia assistè al ricevimento di Goffredo e Sancia in Vaticano e sedette al lato di Sancia in mezzo agli ambasciatori residenti a Roma sopra un cuscino di velluto cremisino disteso in terra dinanzi al trono pontificio, e rallegrò, insieme colla cognata, la conversazione del papa e dei cardinali: se ne andò poi con Goffredo e Sancia dal Vaticano al palazzo stato un tempo del cardinal d'Aleria e destinato ad accogliere i nuovi arrivati — che v'erano attesi « *a multis mulieribus romanis* » (2). Due giorni dopo, nella festa di Pentecoste, le due giovani donne comparivano con numeroso seguito femminile in S. Pietro e si mostravano ai divini uffici sull'ambone di marmo dal quale i canonici di S. Pietro solevano cantare l'epistola e il Vangelo « *cum magno dedecore, ignominia et scandalo populi* » dice il buon cerimoniere di Strasburgo (3).

Dove dimorasse Lucrezia nella seconda metà del '96, quando il marito s'era già ridotto a Pesaro, non è detto; ma, poichè di lei tace affatto il Burcardo anche nella descrizione delle cerimonie pel conferimento del governo della guerra contro gli Orsini a Guidobaldo della Rovere e al Duca di Gandia (26 ottobre), è credibile che Lucrezia nell'estate del '96 avesse raggiunto il marito a Pesaro.

---

(1) Perg. di Urbino.

(2) II, 281. Descritto il ricevimento, il Burcardo scrive: « *Habita etiam sunt plura verba inter papam et Sanciam et Lucretiam eius filiam iocosa et risoria* » II, 280.

(3) Id. ibid.

Che per la ripetuta violazione degli ordini ricevuti lo Sforza temesse il risentimento del suocero è lecito indurre dal breve citato del 30 dicembre, che ci apprende come Giovanni avesse mandato a posta uno dei suoi segretari perchè attestasse al papa la fedeltà e la devozione di lui. Molto verosimilmente speciale ufficio di quel segretario era di persuadere ad Alessandro che Giovanni non per mala volontà, ma per deficienza di denaro e per cagione della salute se ne stava a Pesaro in luogo di andarsene a Roma colla compagnia secondo il comando pervenutogli. Il papa rassicurò Giovanni, come abbiamo veduto; ma non cessò di rinnovargli l'invito e l'ordine di recarsi a Roma: da ultimo con breve giunto a Pesaro il 5 gennaio gli fissò il termine perentorio di 8 giorni (1). Il 15 gennaio Giovanni, senza accompagnamento di soldati, partì da Pesaro seguìto pochi giorni dopo da alcuni della sua corte e probabilmente anche da Lucrezia (2).

Stando alle traccie di questo soggiorno dello Sforza a Roma (nei primi mesi del '97), l'ultimo sotto il pontificato del Borgia, serbateci dal diarista Burcardo, non si direbbe che fosse scemata la benevolenza del papa verso il genero: chè a questo toccarono i medesimi pubblici segni d'onore che per il passato. Di fatti lo troviamo

---

(1) « La Santità de N. S. per più brevi et messi a posta, dopo ch'io son « tornato dal reame, me ha recercato con grande instantia ad andare ad « Roma, ma per certa indispositione ch'io me ho sentito dal hora in qua « non ho potuto andare. Ultimamente per un altro breve quale ieri l'altro « hebbe S. B^ne^ me stringe et comanda ad retrovarmi alli suoi Beat^mi^ piedi « ad tardius fra 8 zorni et così per obedire andarò, ma non mi è parso farlo « senza partecipatione et saputa de la Ex. V. etc. etc. ». Giovanni al Duca di Milano. Pesaro, 7 gennaio 1497.

(2) « Il sig. G. Sf. fu a Roma travestito et incognito e partì da Pesaro a « dì 15 genaro e la sua famiglia andò il giorno seguente ». Marzetta. Il particolare del « *travestito et incognito* » non trova conferma nelle altre fonti, nè spiegazione nei fatti a noi noti.

Scrivendo al marchese di Mantova il 15 genn. Giovanni ricorda le pressanti istanze fattegli dal papa di recarsi a Roma; indi soggiunge: « *et così per non indutiare più me parto questa matina col nome de Dio* ». Arch. Gonz. di Mantova. E., xxvi, 2.

ricordato tra i presenti alla cerimonia del 2 febbraio in S. Pietro (1): partecipa al corteo d'onore di Consalvo di Cordova, il gran capitano, venuto a Roma il 19 febbraio e cavalca alla sinistra di lui: compare al lato del soglio pontificio nella cappella del Vaticano il 26 febbraio (2): il 15 marzo accompagna in Vaticano Consalvo di Cordova reduce dall'espugnazione del castello di Ostia che gli era stato reso il 9 dal comandante del presidio francese, Minaldo de Guerra (3): finalmente il 19 marzo, domenica delle Palme, è ancora accanto al papa, come nell'anno precedente, e col duca di Gandia tiene le palme benedette (4).

II.

La mattina del 24 marzo, venerdì santo, Giovanni Sforza, uscito di Roma, si avviò alla chiesa di S. Onofrio dicendo che intendeva di lucrar l'indulgenza della visita alle sette chiese: colà trovò pronti celeri cavalli sopra uno dei quali con gran prestezza si ridusse a Pesaro (5).

(1) Burcardi, *Diarium*, II, 354.

(2) Id., II, 357. Era cominciato il sermone del vescovo di Lucera, maestro di cappella, quando entrò il duca di Gandia « et accepit locum in plano solii « pape ad dexteram pape qui dixit mihi quod senatori Urbis dicerem quod, « presentibus D. duce e d. Joanne Sfortia Pisauri in capella, ipse senator « recederet a loco suo solito et staret cum conservatoribus: quod et feci et « senator ipse observavit ». Id., ibid.

(3) Id., II, 359.

(4) Id., II, 360.

(5) « Da Roma, lettere di l'orator nostro. Come il sig. Zuane Sforza da « Pesaro, zenero del Pontefice, el qual era stato con la moglie madona Lu- « crezia alcuni mezi a Roma, una matina fo a di... marzo, *nescieba! qua de* « *causa*, havia fento di andar a una perdonanza di Santo Honofrio fuora di « la porta di Roma, dove era preparato do cavali coradori et montato ivi a « cavallo vene a Pesaro lassando la moglie a Roma. La qual cossa dete molto « da dir ai cortesani et era la settimana sancta ». Marin Sanudo, *Diarii* I, 569.

Avrebbe voluto avvertire del suo proposito il vice cancelliere, cardinale Ascanio, ma, questi essendo malato (1), fece avvisare della cosa l'oratore di Ludovico il Moro, Stefano Taverna, per mezzo dei suoi rappresentanti in Roma ai quali ordinò di far capo a lui nelle future negoziazioni (2). Quale il motivo di così improvvisa fuga da Roma? Nessuno indizio abbiamo di dissenso tra lui e il papa, il quale certamente e per la poca stima in cui teneva il genero e per non aver egli partecipato alla guerra contro gli Orsini, finita colla sconfitta delle armi papali a Soriano (24 gennaio) e col trattato del 5 febbraio, non nutriva per lo Sforza sentimenti benevoli; ma dissimulava, e, lo vedemmo, esigeva che gli si accordassero le distinzioni fin allora attribuitegli e dovutegli come a membro della famiglia Borgia. I segretari di lui dissero all'oratore Taverna che il loro signore era partito « per non essere stato bene trattato dal papa »; ma ad un aperto dissidio non si può credere, se si osserva che in quello stesso mese di marzo Alessandro, pregato da Giovanni, aveva interposto i suoi uffici a sollecitargli dal duca di Milano il disbrigo della pratica concernente il pagamento della condotta (3), e se si ricorda con quale paurosa inquietudine Giovanni s'era rivolto per consiglio

---

(1) Burcardi, *Diarium*, ii, 357-58.

(2) « Hogi mi sono venuti ad trovare doi homini del signore de Pesaro li « quali mi hano dicto como la Signeria sua heri matina sotto pretexto de « andare alle sette chiese se inviò verso Pesaro, lassato uno memoriale ad « uno suo fidato quale lo havesse ad aprire poi, in lo quale fa recerchare et « pregare la consorte sua che alla octava de pascha volia inviarsi verso Pe« saro et alli soi ha lassato ordine che mi communicano questa partita sua « et in le actione loro col papa et dove bisogna mi domandano consilio, il « quale non so come doppo il facto si possi ben dare et nondimeno farò « quanto bene mi sarà possibile. Significando alla E. V. che se bene li soi « iustificano questa partita per non essere stato bene tractato dal papa, *non« dimeno io dubito che qualche causa pertinente a la pudicicia de la moliere lo habii « prima inducto in grave mala contentione et poi a fare una partita di questa sorte* ». Lett. di Stefano Taverna al Moro, Roma 25 marzo 1497. Arch. di Milano. Le parole in corsivo sono scritte in cifra.

(3) Lett. di Giov. al Moro, Roma, 13 marzo. Arch. di Milano.

e aiuto al Moro nel '94, quando il contegno del papa lo aveva messo in timore di cadere in disgrazia o di questo o del duca di Milano. Tutto fa ritenere che si sarebbe affrettato a partecipare al Moro l'annunzio di un qualsiasi pericolo anche nel '97, se, durante il soggiorno a Roma, ne avesse avuto sentore. Al contrario la lettera da Roma del 13 marzo non contiene indizio alcuno di sospetto e delle cagioni della fuga tace affatto quella autografa scritta da Pesaro il 5 aprile colla quale lo Sforza partecipa al Moro la propria partenza da Roma, e promette che manderà a lui un messo a posta incaricato di fare « a bocca intendere il tutto », non appena gli sarà pervenuta una « certa risposta » da Roma (1). Tale risposta dovea esser data da Lucrezia, alla quale avea lasciato preghiera scritta di voler tornare a Pesaro subito dopo la Pasqua (2). In luogo di Lucrezia rispondeva il Papa con breve del 30 marzo per invitare il genero a riprendere incontanente la via di Roma, essendo questo il solo mezzo di ovviare alla iattura che la riputazione sua e dei Borgia pativa dal fatto dell'inopinata partenza (3). A Lelio dei Maddaleni Capodiferro, latore del breve e dal pontefice incaricato di persuadergli l'immediato ritorno a Roma, il signore di Pesaro rispose chiedendo gli si mandasse subito la moglie: al che si rifiutò decisamente il pontefice e fece replicare allo Sforza

(1) « Giunto qua in Pesaro non ho advisato prima la E. V. per esserme « ritrovato per el cavalcare presto molto straccho et non senza qualche poca « de alteratione. Quantunque nel mio partire da Roma non habia possuto « fare intendere alcuna cosa a lo Illmo et Rev. Mons. Ascanio per la sua « infermità, tamen ordinai con uno mio camerero che dicessi ad alcuni de « li mei dovessero andare ad trovare misser Stefano Taverna suo ambasi a « tore et che li facesse intendere de la mia partita. Credo Sua Magn. ne « haverà dato adviso a la E. V. et io ancora per fare el mio debito ho vo- « luto de mia mano scriverne ad quella et perchè aspecto una certa resposta « da Roma non me estenderò altramente perchè non più presto haverò la « resolutione da Roma manderò uno messo ad posta ad la E. V. el quale ad « bocca gli farrà intendere el tutto ». Arch. di Milano.

(2) Lett. del Taverna, già riferita in nota.

(3) Perg. di Urbino.

dallo stesso oratore Lelio, tornato a Pesaro il 23 aprile, che nemmeno pensasse a riavere Lucrezia, se prima non avesse obbedito all'ordine di restituirsi a Roma. Aggiungeva il messo, in nome del papa, che vana era la resistenza di Giovanni, dacchè il duca di Milano e il cardinale Ascanio s'eran chiariti pronti a sforzare il loro parente all'obbedienza: di che questi, scrivendo al Moro, si meravigliava non meno che dell'ingiustizia e prepotenza del suocero, che « senza alcuna ragione », tranne quella dell'aver lo Sforza lasciato Roma a insaputa di lui, gli negava la moglie (1). Intanto il duca di Milano chiedeva al parente di Pesaro le ragioni della fuga da Roma e, poichè quegli ne aveva accennate solo alcune in una lettera del 14 aprile (2), lo sollecitava a dirgli tutta la verità (3). Con altre missive del 4 e 6 maggio il Moro reiterava l'invito a spiegare il motivo dell'improvvisa partenza da Roma e della disobbedienza all'ordine papale di ritornarvi, e rassicurava Giovanni con profferte d'amicizia e con promessa di compiere ufficio di benevolo conciliatore non già d'istrumento all'effettuazione dei disegni papali. Anche il cardinale Ascanio interveniva mandando un suo uomo a Pesaro coll'incarico di chiedere spiegazioni sulla condotta di Giovanni e d'indurlo a fare la volontà del papa. Ma quegli continuò a tacere e a domandare gli si restituisse Lucrezia. Di ciò c'informa la lettera da lui scritta al Moro il 12 maggio:

«... m' è stato carissimo intendere la Ex^{tia} V^{ra} non essere per mancharme del favore suo dilche quanto più efficacemente posso la ringratio: et perchè quella me ricercha gli voglia scrivere la causa de la partita mia overo mandarli uno mio a posta quale haby ad referire il tucto a bocha, per questo havendo inviato uno mio fidato verso Roma il quale haby de novo ad supplicare Nostro Signore che vogli lassare venire Madonna mia consorte

(1) Lett. di G. al Moro. Pesaro, 24 aprile.
(2) L'abbiamo cercata invano nel carteggio esistente nell'arch. di Milano.
(3) Il Moro a Giov. Milano, 19 aprile.

ad Pesaro como vole ogni debito de rasone et poi, parendo a Sua Sant^{ta} che ad uno altro tempo habyamo insieme andare a Roma, che sono contento fare quello tanto vorà Sua Sant^{ta}, et, non volendome fidare de altri, holi commisso che facta questa imbasata se transferisca subito alla Ex^{tia} V^{ra} et che gli faci intendere cusi quello che gli responderà Nostro Signore circha questo como anche gli respecti quali me moveno ad non volere andare a Roma aciò quella possi chiaramente cognoscere che dal canto mio non mancha bona justificatione.

La littera quale me ha scripto la Ex^{tia} V^{ra} ho mandata ad Roma vedendo quella contentarsene et anchora per più mia satisfatione et contentezza de animo affinchè se intenda quella non essere per mancharme in le mie occurrentie.

L'homo del Illmo et Rev^{mo} Mons^{re} Vice cancellero quale era venuto quà per farme intendere il desiderio che mostrava Nostro Signore con littere che ritornasse a Roma et similmente per intendere la causa de la partita mia, hogi è partito per Roma al quale non havendoli resposto altro salvo che pregha Mons^{re} Rev^{mo} per parte mia che voglia interponersi cum Nostro Signore ad fare che Sua Sant^{ta} me mandi Madonna mia consorte reservandone de dirli la causa de la partita mia con dire che venendo Mons^{re} Rev^{mo} a Loreto gli comunicaria il tucto et questo facio per non volere publicare questa cosa: il che me è parso darne notizia alla Ex^{tia} V^{ra} affinche intenda quanto è facto fin qui ».

Da questa lettera e da tutte le altre che abbiamo citate emerge chiaro che lo Sforza di Pesaro desiderava di riavere con sè la moglie, e voleva si serbasse il segreto sulle cause per le quali egli erasi improvvisamente allontanato da Roma, e si rifiutava al comando di tornarvi. Fin dalla prima missiva al Moro dichiara, come vedemmo, che a spiegare il suo contegno avrebbe inviato un uomo a posta a Milano. Il Moro ebbe le bramate spiegazioni, ma solo dalla bocca del messo e da quella dello stesso Giovanni andato da lui nel giugno. A noi però di quelle spiegazioni non è pervenuta traccia nel carteggio dell'archivio di Milano. Ci soccorre tuttavia una fonte pesarese che dice così:

« 1497. Il Sigr. Gio. Sforza e mad. Lucrezia Borgia sua moglie furono con gentil maniera fatti andare a Roma dove una sera, essendo in camera della detta signora Jacomino, cameriere del sig. Giovanni, vi arrivò il duca Valentino, fratello di lei, e Jacomino per non essere veduto, d'ordine di lei, si nascose dietro le spalliere et il Valentino, non sapendo nulla di Jacomino, ragionando liberamente con la sorella, tra le altre cose le disse che si era dato ordine di far ammazzare il sig. Gio. Sforza e dar lei poi per moglie al marchese di Ferrara. Partito il Valentino, la sig. Lucrezia disse a Jacomino « n' hai tu inteso il netto? vai e faglilo sapere ». Il che eseguito subito dal cameriere, il sig. Giovanni montò sopra un cavallo turco e a tutta briglia sempre correndo in 24 ore giunse a Pesaro et il cavallo subito morì » (1).

Questa notizia è tratta dalle carte della famiglia pesarese Sforza-Monaldi alla quale appartenne il dott. Bernardo Monaldi, fido segretario e medico di Giovanni Sforza negli ultimi anni di sua vita, dopo che ebbe ricuperato il dominio avito alla morte di Alessandro VI. Con questo racconto consuona, benchè contenga gravi errori di data (2), quello di una cronaca conservata anch'essa nell'Oliveriana, da noi già citata e dagli eruditi pesaresi ricordata col titolo di *Diario di Pietro Marzetta.* Compilata verosimilmente dopo la metà del sec. XVI su ricordi lasciati da maestro Pietro di Domenico Marzetta e da altri, nel passo riguardante la fuga dello Sforza e altrove, congiunge due fatti successivi, ma non logicamente connessi come lo scioglimento del matrimonio di Lucrezia Borgia e il matrimonio di lei con Alfonso d'Este. Appunto perchè la cronaca marzettiana fu scritta assai più tardi degli

(1) Ms. Oliv., 455, I, 283r. Sono notizie frammentarie tratte dagli *Squarci Almerici.* Sq. Hc. 22v. Ms. Oliv.

(2) « 1495. Il sig. G. Sf. e Lucrezia sua consorte andarono a Roma e partirono da Pesaro a dì 13 di luglio di sabato a ore 15 in 16 dove poi fu « trattato di ritorgliela o ammazzarlo; ma esso, ciò risaputo dalla moglie, « sopra un cavallo ritornò qui: onde fecero muover giudizio dicendosi per « parte della donna ch'egli era impotente nel rendere il debito del matri- « monio ed in sua contumacia assolsero il vincolo del matrimonio: ond'essa « Lucrezia fu poi dal papa data in moglie al primogenito di Ercole, duca « di Ferrara ».

eventi e perchè delle nozze di Lucrezia con Alfonso di Bisceglie (1498) non avevano avuta i Pesaresi piena informazione, laddove erano stati testimoni del fastoso corteggio che lei accompagnava a Ferrara nel 1502, il compilatore attribuisce ad Alessandro VI l'intendimento di tòrre dal mondo lo Sforza per maritare Lucrezia all'Estense. Ma come sulla veridicità delle brevi e magre note marzettiane, nonostante i gravi errori di data, non saprebbe sollevare dubbi chi le ha esaminate, così ci par di dovere accettare nella sua parte sostanziale, cioè nella spiegazione del fatto narrato, la particolare notizia concernente la fuga di Giovanni da Roma. Fatta pure astrazione dalla verosimiglianza che ad essa conferiscono i tempi e i costumi borgiani, conviene ricordare che indubbiamente quella di Giovanni non fu partenza palese, ma fuga improvvisa e segreta, il che è attestato dal carteggio dell'archivio di Milano e dal diario sanudiano. Nè il pertinace rifiuto di tornare a Roma, nè l'ostinato silenzio da lui opposto alle sollecitazioni dei cospicui patroni, più che parenti, bramosi di conoscere i motivi della sua condotta possono avere altra spiegazione che la paura di Giovanni dei pericoli superati e dei nuovi e più gravi derivanti dalle sue eventuali rivelazioni. Si deve inoltre osservare che il particolare del precipitoso fuggire alla volta di Pesaro trova un'implicita conferma nei cavalli corridori menzionati dal Sanudo e un'altra implicita in queste parole di Giovanni Sforza colle quali egli nella lettera del 5 aprile al Moro giustifica l'indugio frapposto allo scrivere e che tradiscono l'agitazione della paura: « *non ho advisato prima V. E. per esserme ritrovato* PER EL CAVALCARE PRESTO *molto straccho et non senza qualche poca d'alteratione* ». Certo, il dubbio espresso dal Taverna, oratore di Milano a Roma, che l'improvvisa fuga di Giovanni si dovesse alla condotta biasimevole della moglie non può non avere qualche peso per chi si prova a spiegare l'atto dello Sforza, tanto più che la discordia dei

coniugi è affermata da altre fonti. Ma, se quel dubbio è una percossa alla fama di Lucrezia, ben più grave delle dicerie a cui accennano le cronache contemporanee, e se scema fede all'asserzione marzettiana che Lucrezia fu al marito rivelatrice del pericolo, non gli si può tuttavia attribuire un valore decisivo per la ragione che non si tratta dell'asseveranza di un fatto, bensì di mera ipotesi, e che tra le infedeltà della moglie e la fuga occulta e precipitosa del marito non può intercedere rapporto di causa ad effetto.

Se Giovanni, avanti di partire da Roma, lasciò alla moglie l'invito di tornarsene a Pesaro e tante istanze fece al papa per riavere Lucrezia, evidentemente egli, mentre si metteva in salvo, sapeva dell'intendimento del papa di sciogliere le nozze: il che conferma la veracità della fonte pesarese. Ricuperare la moglie sarebbe stato mezzo acconcio ad agevolare un componimento pacifico e a scongiurare i molti guai della separazione forzata. Ma Alessandro VI non recedeva dal proposito fatto. Il 26 maggio segnava un breve diretto al signore di Pesaro per presentargli il celebre predicatore frate Mariano da Genazzano, il rivale del Savonarola, creato pochi giorni innanzi generale dell'ordine degli Agostiniani a cui apparteneva (1). Il frate aveva ufficio di dichiarare a Giovanni in nome del papa che le nozze con Lucrezia doveano essere annullate, e persuaderlo a consentirvi riconoscendo di non averle consumate; che, se tale confessione gli paresse disonorevole, lo scioglimento del matrimonio potrebbe esser pronunciato per il fatto che Lucrezia non era stata liberata dalla promessa nuziale stipulata con D. Gaspare di Procida, gentiluomo valenzano. Quasi in quei medesimi giorni (6 giugno) il papa faceva ritirare la figliuola nel monastero di S. Sisto, venuto in fama per l'autorità della recente riforma, volendo in tal modo

(1) Perg. di Urbino.

chiuder l'adito agli aspri commenti della cronaca romana sulle cose intime della famiglia Borgia. Queste novelle dava il cardinale Ascanio al fratello il 6 giugno.

« Donna Lucrezia consorte del Signore di Pesaro essendo andata a uno monasterio de monache observante chiamato San Sixto, quale questi dì è stato reformato, se è firmata lì (1). Et havendo voluto sapere la causa, N[ostro] S[ignore] mi ha mandato ad dire sua S[ancti]tà haverla mandata là per essere loco religioso et honestissimo et volere che la sii lì finchè venga la resolutione del Signor de Pesaro al quale ha mandato fra Mariano generale de l'ordine de Sancto Augustino con declararli che intende omnino separarla da esso Signore, allegando essere anchora intacta da lui, et che quando al dicto Signore de Pesaro li paresse poco honorevole che la separatione seguisse con opinione de impotente, Sua Sanctità era contenta per honore suo consentisse alla separatione con dire che non essendo stato dispensato al matrimonio, facto con uno gentilluomo valentiano per verba de presenti avanti che fusse desponsata al Signor de Pesaro, lo matrimonio suo veniva esser nullo. Concludendo sua Beatitudine non volere per niente che il predicto signore havesse ad coniungerse con la prefata donna Lucretia quale voleva mandare in Spagna ».

L'eloquenza di frate Mariano, dalle turbe proseguita di tanto plauso, risuonò sterile e ingrata all'orecchio del poco fortunato marito: il quale, detto al frate che chiedeva qualche giorno al risolversi, corse ad invocare lo

(1) Cfr. Sanudo, *Diarii*, I, 619. Il Burcardo annota: « *Eadem die dom. Lucretia Borgia uxor mag. domini Iohannis Sfortie, filia pape a suis associata equitavit ad monasterium monialium S. Sixti de Urbe ibidem permansura: propter quod multi dive sa finxerunt* », II, 386. L'oratore estense Donato Aretino scrive da Roma (8 giugno): « Mad. Lucretia, figlia del Papa e moglie del S. de Pesaro, s'è partita di palazo insalutato hospite et essene andata in uno monasterio di monache chiamato S. Sixto et la se sta: alcuni dicono che vole esser monaca et etiam alcuni dicono molte altre cose que non sunt credenda literis ». Citaz. del Pastor (III, 363) al quale le parole « *insalutato hospite* » fecero credere che Lucrezia fosse in discordia col padre; ma la lettera del cardinale Ascanio esclude quell'ipotesi. Lucrezia obbediva senza resistenza agli ordini paterni. Anche il Gregorovius, che riferisce le parole dell'oratore estense, pare propenso ad ammettere che Lucrezia « cercasse essa medesima quel ritiro ». Op. cit., 103.

aiuto di Ludovico il Moro a Milano, sperando di trovare protezione a parare il colpo o a renderlo men grave. Ma il Moro, mosso dal proprio interesse politico e dal consiglio del fratello cardinale, secondava le mire dei Borgia e avea già promesso di porre tutta la sua autorità su Giovanni a servizio del papa. E poichè Alessandro, querelandosi della disobbedienza del signore di Pesaro, ne dava colpa al Moro che nelle lettere a questo indirizzate e divulgate a Roma gli avea promessa assistenza, Ludovico faceva rispondere per bocca del Taverna che le *buone parole* usate col parente avevano il fine d'ispirargli fiducia « per posserlo melio volgere et desponerlo » e che, sebbene gli dolesse il silenzio del papa sui veri motivi della dissoluzione delle nozze, tutto avrebbe fatto per agevolare il compimento della pratica (1) Difatti nessuna utilità ritrasse Giovanni dal viaggio a Milano dove andò sui primi di giugno (2). Nei colloqui col duca egli protestò di aver consumato il matrimonio, sfogò tutta la sua rabbia contro il suocero, lo accusò di una nota, orrenda imputazione, ma, veduta la tepidezza del patrono, fece intendere che più del pensiero del proprio onore lo angustiava la paura di perdere la dote di Lucrezia e lo stato (3). Partì da Milano il 16 giugno dopo aver dichiarato al duca che per mezzo suo « aspettava di conoscere le intenzioni e gli ordini » del pontefice (4). Mentre Giovanni era a Milano, frate Mariano informava Lucrezia delle disposizioni del marito e Alessandro VI instava presso il cardinal Ascanio perchè da questo e dal duca di Milano si facesse obbligo a Giovanni di consentire al divorzio, che si voleva pronunciato per consenso dei coniugi. I figliuoli del papa, Giovanni, duca di Gandia, e

---

(1) Lettera del duca di Milano al Taverna, 25 maggio.

(2) M. Sanudo, I, 649, 694.

(3) Lettera dell'oratore (23 giugno) estense ad Ercole I duca di Ferrara. La riferiamo più avanti.

(4) Ludovico al cardinale, 16 giugno, da Milano.

Cesare, cardinal di Valenza, per amor della sorella, confermavano i giudizi e gl'intendimenti paterni nel colloquio di Alessandro col cardinale, da questo riferito al fratello colle parole che seguono:

« La Ex. V. ha per altre mie inteso la dispositione et progressi de N. S. in le cose del S. de Pesaro et de mad. Lucretia sua consorte. La S. S. mi ha poi comunicate lettere de frate Mariano scripte da Pesaro ad essa Mad. Lucretia continente como essendo stato in longi rasonamenti con il pref. S. per disponerlo alla dissolutione del matrim. la S. Signoria, havendo tolto tempo di risponderli, si era partito et venuto alla Ex. V. et gli aveva facto dire dal fratello che in termine de 8 o 10 giorni seria ritornato et se risolveria, subiungendo esso frate Mariano che per quello che ha possuto retrahere da alcuni lochi crede che questa dissolutione non saria difficile quando non si facesse difficultà de voler rehavere la dote dal S. de Pesaro et la S. Signoria fusse assicurata de le cose del stato suo de le quale era in suspitione. Doppo la comunicatione de queste lettere N. S. disse che expectaria de intendere la resolutione quale nel ritorno suo faria el S. de Pes. la qual credeva che saria quale da la Ex. V. gli fusse ordinata, alla quale, essendo istituto suo de procedere cum essa liberamente, voleva che si scrivesse per parte de S. S. che, essendo reducte le cose del S. de Pes. cum Mad. Lucretia al loco quale erano et intervenute hormai fra essi grandissime inimicitie maxime per le testificationi facte da Mad. Lucretia de la impotentia del pref. S^re^ et molte parole et dimostrationi sinistre hinc inde, la S. S. patiria prima tucte le cose extreme che darli mai più sua filiola, nè crede che la Ex. V. propria il laudasse, nè consigliasse et che a questa dissolutione ce erano le due vie scripte li proximi giorni cioè o de la impotentia, la quale seria poco onorevole al pref. S., overo quella del primo matrimonio de M. Lucretia facto con uno de li principali gentiluomini de Valentia, il qual matrim. dice S. S. non fu dispensato da lei quando se fece quello del S. de Pes. et che, non essendoli la dispensatione, alla B. S. era affirmato da li iurisperiti doctissimi che questo del S. de Pes. si posseva mediante la iustizia dissolvere in pochissimi giorni, ma che la S. S. per esser quella è cum la E. V. desiderava terminar questa cosa cum modi quieti et concordi et non per vie rigorose, nè ignominiose et però pregava

strectissimamente la Ex. V. che, essendo la dispositione de la B. S. immutabile de non dar più sua fiola al prefato S. presertim per le cose successe fin qui, come è predicto, volesse interponere la sapientia et auctorità sua per operare che questa dissolutione se facessi concordevolmente. In medesima sententia parlarono il R^mo^ cardinale de Valentia et il duca de Candia quali erano presenti recomandando a la E. V. queste cose per far lo effetto dicto da S. S. exstendendose in molte parole severissime per dimostrar che mai consenteriano che sua sorella venesse più en le mani del S. de Pes. alle qual cose, essendo stato replicato opportunamente per declarare che meritavano grandissima consideratione et rispecto, et non essendo mancato dal canto mio per far tutte le cose possibili a ciò che se facesse melior deliberatione, finalmente si vede che nessuna ragione, nè opera fa frutto alcuno, perseverando la S. S. omne hora più ferma in questo proposito de la dissolutione et affermando insieme cum li prefati cardinale de Valentia et duca di Candia che non sono per alcuna causa per remuoversi dal proposito predicto de la dissolutione ». (Roma, 14 giugno 1497).

Il nepotismo borgiano si manifestava sempre più chiaramente e i due figliuoli maggiori di Alessandro vagheggiavano disegni di prosperità e potenza (1). Il duca di Gandia, soldato dispregiato dai veri uomini di guerra, perchè incapace e tutto dedito alle dissolutezze, aveva ricevuto nel concistoro del 7 giugno l'investitura di Benevento, Pontecorvo e Terracina: il fratello Cesare era stato nominato cardinal legato a Napoli per incoronarvi re Federico. Ma la gioia dei Borgia si converse in lutto per l'assassinio del duca di Gandia avvenuto la notte del 14 giugno. È noto il dolore di Alessandro per quella morte, che ebbe virtù d'ispirargli effimeri propositi di emendazione e di riforma della Chiesa; nè occorre ricordare come tra gli autori di quella uccisione la voce pubblica ponesse il cardinale Ascanio e il signore di Pesaro; accusa smentita dallo stesso pontefice nel concistoro del 19 giugno, il duca di Milano attestando che

(1) Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.* Trad. it. vii, 462.

Giovanni nel momento dell'assassinio si trovava presso di lui e frate Mariano potendo provare l'*alibi* del fratello Galeazzo. Tuttavia il cardinale Ascanio, timoroso delle vendette degli Spagnuoli, adiratissimi per la morte del duca di Gandia, non intervenne al concistoro, provvide alla difesa della propria casa in Roma e avanti d'uscirne volle la malleveria del papa e dell'oratore di Spagna. Se non che l'assassinio del duca di Gandia non apportò turbamento durevole nelle relazioni dei Borgia cogli Sforza, benchè il cardinale non si mostrasse al tutto tranquillo e sul finire del giugno se ne andasse a Genazzano.

Nel concistoro del 19 giugno il papa dichiarava formalmente di voler sciogliere le nozze di Lucrezia sul fondamento della costei virginità e del vincolo preesistente al matrimonio (1) e il giorno seguente il cardinale Ascanio scriveva al fratello del desiderio vivissimo del papa di veder presto risoluto mediante l'intervento del Moro l'affare del divorzio (2). Il 21 giugno Ascanio, invitato, si reca in Vaticano e dal papa, misti a lacrime e singulti per la morte del figliuolo, riceve eccitamenti e suppliche di adoperarsi che Giovanni s'induca a dare il proprio consenso al divorzio, perchè è da preferire la via della concordia a quella della giustizia, benchè questa sia speditissima (3).

Nonchè attutirla il fiero lutto domestico acuiva nel papa la brama di poter disporre della mano della figliuola. Ora che di tal proposito era stata fatta ufficiale comunicazione al concistoro, egli affidò a due cardinali,

---

(1) Da Roma (giugno 1497). « Et che voleva dispensar le noze di sua fiola « madonna Lucretia... Et diceva era do cause: la prima che, avanti che lui « la maridasse nel dicto sig. di Pexaro, l'havia promessa a uno altro signor « in Spagna: demum che la diceva che dapoi era andata a marito, mai el « ditto signor non havia usato con lei, perchè 'l non poteva. Et che 'l faria « uno processo et poi, *si ita erat*, dispenseria le noze. Et el dicto signor di « Pexaro in questi giorni andoe a Milano incognito per esser in coloquio « col ducha ». M. Sanudo, I, 649.

(2) Lett. del 20 giugno.

(3) Lett. di Paolo Billia, uno degli oratori di Milano a Roma, in data 21 giugno in Pastor, 832.

come a giudici, il còmpito d'istruire il procedimento pel divorzio, e questi furono Giovanni Antonio San Giorgio, vescovo di Alessandria, e però detto il cardinal Alessandrino, e Antoniotto Gentile Pallavicino detto, dal titolo della chiesa, il cardinal di Santa Prassede. L'inizio di questa procedura permetteva al papa di aggiungere alle sollecitazioni a Giovanni Sforza la minaccia di una sentenza; ma egli non cessava di raccomandare che tutto si facesse « con modi quieti e concordi », vale a dire col consenso dei coniugi, e non per via di giustizia. Onde il cardinale Ascanio si rivolgeva da capo al fratello riferendo i discorsi del papa: dolersi dell'ineluttabile necessità del divorzio, ma esser questo giustificato da *buone e urgentissime* cagioni: pregare caldamente il Moro che imponesse al parente di Pesaro di spedire a Roma « amplo mandato per lo quale si concedesse facoltà di dissolvere questo matrimonio cum quelle più valide et migliori vie che fosse iudicato espediente »: esser disposto a lasciare in mano del genero la dote e a trattare per le gioie tenute da lei e per i crediti di Giovanni verso la Curia quale condottiero della Chiesa (1). Nuove istanze e preghiere al Moro si muovevano, pochi giorni dopo, sui primi di luglio, dal cardinale Carvajal, legato in Lombardia, alle quali il duca di Milano rispondeva con reiterate assicurazioni di fare ogni buono ufficio e ogni sforzo per condurre Giovanni a contentare il papa (2). Questi ringrazia con grande effusione il duca di Milano (3), ma si meraviglia dell'indugio di Giovanni nello spedire il necessario mandato al cardinale Ascanio e aggiunge che i giudici hanno condotta molto innanzi la trattazione della causa (4). Alla meraviglia dovea poi

(1) Lett. del 24 giugno.

(2) Lett. del duca al card. Ascanio 4 e 5 luglio. Lett. del duca al cardinale legato per avvertirlo di avere aperto il breve a lui diretto e giunto al cardinale dopo la partenza di esso. Ha scritto efficacissimamente a Giovanni.

(3) Lett. del cardinale al duca, Genazzano 10 e 14 luglio.

(4) Breve indirizzato al duca, 16 luglio. Arch. di Milano.

succedere lo sdegno: chè Giovanni, restituitosi al suo piccolo dominio, assumeva attitudine di ferma resistenza. Replica alle pressioni del Moro che, deferente all'autorità del duca, si risolve a dar pieno mandato al vicecancelliere, ma a due patti — tali da far credere ch'egli voglia prendersi giuoco di tutti: l'uno che non lo si obblighi ad allontanarsi da Pesaro, l'altro che non si sciolgano le nozze da lui consumate e però non dissolubili da autorità o legge qualsiasi. Invia al Moro la lettera scritta al cardinale in questi termini:

« Questa sera la Ex^{sia} de lo Illmo sig^{re} Duca per una sua del primo del presente cum la quale erano due copie de littere che la Sig^{ria} V^{ra} R^{ma} li scrive da Roma circa le specialità mie portate per uno cavallaro a posta, quale ho molto bene notate, me scrive che, perseverando pur la San^{ta} de nostro Sig^{re} in disposizione de disolvere il matrimonio tra me et Madonna Lucretia, ha preponuta la materia alli Sig^{ri} Card^{li} e me fa confortare ad remettere alla Sig^{ria} V^{ra} Rev^{ma} la facultà ed arbitrio de trovare modo et dare assetto a questa cosa cum quella mia minore gravezza si poterà. Io che mai intendo partirme da li ricordi de Sua Celsit^{ne} in la quale insieme cum la Sig^{ria} V^{ra} R^{ma} ho facto ogni mio fundamento et che so per la justicia servitù et coniunctione ho cum epse non me abandonaranno, li respondo che non solo questa causa ma sono contento mettere in dispositione de la V^{ra} prefata R^{ma} Sig^{ria} le facultà el stato et la vita propria. Et così per questa mia li do autorità et arbitrio de trovare modo et asetto a questa cosa et de fare tutte le cose li pareranno necessarie, excepto due: l'una che per cosa del mondo volio essere astretto partirmi da Pesaro. L'altra che, casu quo Nostro Sig^{re} stesse pure pertinace ad voler dissolvere el matrimonio, non volio assentire a questa dissolutione la quale da Dio in giù homo cum ragione poteria fare et, quando bene li assentisse, non saria valida per le cose che sono seguite tra mi et la prefata Madonna Lucretia como più diffusamente ho dicto alla Ex^{sia} de lo Illmo Sig^{re} Duca le quale per adesso non mi curo dire ne anche dirò, se forza non mi sarà per honore de le parte. Ma, quando Nostro Signore mi vorà fare forza et non justicia, como Sua Sant^{ta} pare che cerchi, jo prima vorò perdere el stato et la vita propria

che lo honore, et dirò senza rispecto benchè mal voluntera quello che una volta ho dicto alla Ex^{si} del prefato Sig^{re} Duca et che è la propria verità aciò che ogni homo intenda tutte le justificatione essere dal canto mio et che se altro ordinarà la prefata San^{ta} contra de mi, per non posserli resistere, serò violentato et sforzato: in el quale caso supplico la R^{ma} Sig^{ria} V^{ra} se degni non abandonarmi per la justicia et per interesse del honore de la casa per che, sequendo la dissolutione quale da Dio in giù homo po fare, ultra che ad me fusse facto torto, essendosi concluso el matrimonio per el mezzo de quella, cederia anche ad poco suo honore: et se questo facto è impossibile ed è reducta la cosa in loco che non ha più rimedio como la Sig^{ria} V^{ra} Rev^{ma} scrive al prefato Sig^{re} Duca per una sua, per la causa che io ho dicto alla Ez^{sia} Sua, procede dal papa et non da me como chiaramente se judicarà et tocharà cum mano quando Sua Beat^{ne} proceda ad questa dissolutione. La Sig^{ria} V^{ra} Rev^{ma} ha inteso l'animo mio et quello che è vero como il proprio Evangelio cioè che da Dio in giù homo ce po disolvere: supplico quella se digni abrazare questa mia cosa cum quello meliore modo et via che per la prudentia sua saperà, aciò che io non resti vituperato et sforzato come per la servitù et fede mia verso epsa me confido farà ».

Giovanni, forse, voleva far atto di obbedienza, per goderne la protezione, ai parenti di Milano e nello stesso tempo sfuggire al mal passo cui lo stringeva la prepotenza borgiana; ma probabilmente egli non si lusingava della vittoria e mirava a guadagnar tempo e salvare nell'inevitabile naufragio quanto più potesse degl'interessi materiali. D'altra parte, certo che senza il suo consenso la sentenza non sarebbe data, contrastava tenacemente agl'inviti continui e pressanti fattigli da Roma e da Milano. Con altre lettere al Moro del 10 e 16 luglio conferma quella del 6 e di nuovo si protesta pronto a perdere prima la vita che l'onore e a patire ogni violenza prima di commettere la viltà che gli si chiede: aggiunge che le offese recate ai suoi rappresentanti a Roma (delle quali non abbiamo altra notizia) lo dissua-

dono dal mandare altri oratori a trattare col papa. Udiamo il suo fiero e simpatico linguaggio:

« Per la littera de la Ex^{tia} V^{ra} de 9 del presente resto avisato del reporto che ha facto da Roma Dom^{o} Paulo Bilia suo cancell^{ro} circa le cose mie quale è che pur Nostro Sig^{re} persiste in opinione de devenire alla dissolutione del matrimonio, etc. Io Illmo Sig^{re} non sapria nè potria in mille anni dire altro circa ciò che quello ho scripto alla Cels^{ue} V^{ra} per le mie de 6 et 10 del presente per le quale ho dicto ad quella lo Evangelio et l'animo et totale mia deliberatione che è prima de perdere la vita col stato che de assentire ad questa dissolutione quale per le ragione ch'io ho dicto et scripto ad quella non si può fare. Et se la Sant^{ta} Sua vole commettere la cosa de ragione et farsi fare una justicia ad suo modo io non gli posso contradire; facia epsa quello vole, chè Dio è disopra, quale spero ne remunerarà tutti secondo le operatione nostre. Non expecta già Sua Beat^{ue} ch'io manda niuno ad respondergli perchè, essendo stato tractato el mio cancel^{ro} como fo et sa tutto il mondo, non trovaria homo che non solo andassi ad Roma ma che pure se approximassi alle porte ad 50 miglia dubitando che quello è stato facto al dicto cancel^{ro} non fossi facto a luy. Et se ben trovassi chi volessi pigliare questo assumpto et potessi praticare et parlare senza suspecto, commettendo nostro Sig^{re} questa causa al collegio, non sera niuno de quelli Sig^{ri} Cardinali che voglia parlare contra Sua Beat^{ue}. Si chè facia pur la Sanct^{ta} Sua quello gli pare ch'io persisto et persisterò sempre in questa mia ferma dispositione de non assentire ad questa dissolutione perchè nol posso fare et spero in la Cels^{ue} V^{ra} che per la justitia per il debito et vinculo de la affinità non vorà nè patirà ch'el me sij facto torto nè violentia, che così la supplico et prego per li respecti predicti et per l'honore del mondo quale più existimo che la vita propria ».

Intanto Alessandro VI, informato del rifiuto del genero, se ne doleva gravemente, ma non traduceva in atto la minaccia di applicare il procedimento sommario; anzi proponeva espedienti conciliativi, mettendo innanzi ancora il motivo del non dispensato matrimonio col gentiluomo di Valenza o la causa di « maleficio partico-

lare » (1), e con ostentazione di arrendevolezza e pazienza pregava « cum tutto il core » il duca di Milano di vincere la renitenza di Giovanni, che il Moro deplorava non senza ripetere la promessa di nuove e più incalzanti sollecitazioni (2). Di quelle fatte nel mese di agosto non ci restano molte traccie, o forse allora la tempesta delle esortazioni e delle minacce al povero Giovanni si tacque alcun poco, poichè l'attenzione del papa e di tutta la Curia era rivolta a Napoli, dove s'era recato il cardinal di Valenza, Cesare Borgia, per incoronare re Federico e dove, il 7 agosto, tornava il fratello di lui, D. Goffredo, colla moglie donna Sancia.

Facendosi più stretti i vincoli dell'alleanza tra i Borgia e gli Aragonesi, cominciava a trasparire qual dovesse essere nel pensiero del papa la sorte di Lucrezia: ora per la prima volta s'incontra menzione del proposito di darla in moglie ad Alfonso di Bisceglie, figliuolo naturale di re Alfonso II (3), dove altri credeva sarebbe mandata in Ispagna; ma il cardinale Sanseverino faceva disegno di ottenerne la mano per un giovane suo parente, il principe di Salerno, al che si opponeva il re Federico per mezzo del cardinale Ascanio (4). Questi continuava l'opera

(1) Il maleficio poteva considerarsi in giure canonico come causa dell'impotenza.

(2) Lett. del card. Ascanio al Moro, Genazzano, 18 luglio; dal Moro al cardinale, Milano, 25 luglio.

(3) Lett. di Stefano Taverna al duca di Milano, 6 agosto.

(4) Bernardino Bernaudo, inviato speciale del re Federico, in nome del re chiede al cardinale Ascanio che faccia ogni opera ad impedire il matrimonio di Lucrezia Borgia con il principe di Salerno, Antonello di S. Severino. Le ragioni da lui addotte si riassumono in ciò che, se si fosse fatto quel parentado, il principe di Salerno, già tutto francese e incline a ribellarsi al suo sovrano, cresciuto di forze, specialmente se insignito dell'ufficio di capitano generale della Chiesa e invitato a risiedere a Roma (e ciò dicesi sia nella volontà del pontefice), avrebbe prodotto altre agitazioni nel regno e afforzato il partito francese. Il re Federico dichiara d'essere deliberato ad atterrare colle armi la potenza del principe di Salerno. Il cardinale Ascanio ha dichiarato al messo del re di convenire con lui, di riconoscer giusti i suoi timori e ha promesso di opporsi al parentado, cui reputa non conveniente agli interessi del duca di Milano, importando a questo che re Federico si

di ridurre all'obbedienza il misero congiunto di Pesaro e gli scriveva (12 agosto) dover egli per volere del papa inviargli il mandato colla dichiarazione del non consumato matrimonio, cioè colle parole « quod non cognoverim dominam Lucretiam, nec matrimonium consumaverim »; acciò non seguissero errori, includeva nella lettera la minuta della procura redatta secondo l'ordine del papa e il parere dei giudici. Fin allora, riusciti vani i tentativi di ricondurre Giovanni a Roma, lo scopo immediato delle pratiche era stato di strappare al marito di Lucrezia l'assenso alla separazione; ora si concretava la forma da darsi all'assenso, niun conto tenendosi della renitenza di lui. L'annullamento delle nozze, giusta le leggi del diritto canonico, poteva derivare da più motivi, ma al pontefice premeva che la motivazione avesse suo fondamento nell'esplicita confessione del mancato debito coniugale da parte dello Sforza il cui consenso, per questa ragione appunto, era con tanta persistenza richiesto. Giovanni, consultato il duca di Milano e avutane risposta consigliatrice di pronta obbedienza, forse col parere di qualche giurista, replicò al cardinale esser contento d'inviare la procura nella forma propostagli, purchè i cardinali deputati al giudizio gli facessero avere gratis una dichiarazione esplicita di piena validità del primo matrimonio di Lucrezia col gentiluomo spagnuolo, Gaspare di Procida; tale atto autentico « voler tenere presso di sè per sua soddisfazione e contentezza »; non intendere di soddisfare all'obbligo della restituzione, benchè parziale, della dote, pregare il cardinale di persuadere il papa a contentarlo (1). Non più le risolute ripulse del

---

mantenga forte. È andato da lui il cardinale Sanseverino, al quale ha detto che aspetta le istruzioni del duca di Milano.

Lett. del cardinale Ascanio al duca, Roma, 20 agosto 1497, in gran parte cifrata. Vedi in Pastor, 414 415, il passo riguardante la voce della separazione probabile di D. Sancia da D. Gioffré e del matrimonio di lei con Cesare Borgia, che avrebbe gettato l'abito ecclesiastico.

(1) Lett. del 4 settembre.

luglio, bensì l'inizio di una capitolazione contrastata troviamo in questa lettera scritta per le rinnovate imposizioni del papa e coll'intendimento di allontanare e render meno dannosa la resa inevitabile. A spiegare la richiesta che si dichiarasse *primum matrimonium subsistere*, cioè si riconoscesse la piena validità della promessa a D. Gaspare di Procida, può addursi la congettura che lo Sforza, ottenuta quest'attestazione, volesse ricusarsi d'inviare la procura protestando che lo scioglimento delle nozze non era più necessario, data la validità delle prime nozze di Lucrezia col gentiluomo spagnuolo. Fors'anco pensava che quel riconoscimento avrebbe fatto minore il disdoro suo, considerandosi Lucrezia in tal modo (e lo aveva detto lo stesso papa) non moglie, ma concubina; ovvero dubitava, nonostante la minuta del mandato a lui spedita, nella quale si faceva espressa menzione del matrimonio spagnuolo, non si pronunciasse il divorzio sull'esclusivo motivo delle non consumate nozze. E questo dubbio poteva apparire ragionevole, ignorandosi il valore giuridico dell'atto notarile 8 nov. 1492 stipulato a sciogliere la promessa matrimoniale tra Lucrezia e D. Gaspare di Procida, il quale atto, sotto il rispetto del diritto canonico, era da giudicarsi, come poi fu, privo di validità (1).

Le lettere di Giovanni finivano sotto gli occhi del papa desideroso d'essere informato direttamente dei negoziati la cui lentezza il card. Ascanio imputava all'ostinato parente mostrandone le risposte. Come il pontefice ebbe veduta la replica dello Sforza, disse che non voleva dipartirsi dalla mitezza e longanimità colle quali da più mesi andava trattando le cose del matrimonio della figliuola, e che, per rispetto del duca di Milano e del cardinale, avrebbe cercato modo di fare le concessioni conciliabili coll'onor suo e colla giustizia. Chiamato a

(1) Gregorovius, *Doc.* vii, già cit. Quelle nozze furono poi nel '98 annullate con bolla pontificia in cui è ricordato il rogito del novembre 1492. Gregorovius, *Doc.* xv.

sè il cardinal S. Giorgio, detto l'Alessandrino, canonista assai stimato, lo richiese del suo giudizio sulla proposta di Giovanni. L'Alessandrino la giudicò « nè iusta, nè honesta, nè secondo li termini iuridici », giacchè, quando i giudici avessero fatto quanto era domandato, sarebbe venuta meno ogni ragione di proseguire il processo, le nozze venendo ad essere riconosciute nulle. L'Alessandrino in nome della sua dottrina giuridica aggiunse che

« ... li occorrevano doi partiti li quali cedariano al iuditio suo a comune satisfactione et honore et precipuamente alla salveza del honore de la S. V. (*cioè di Giov. Sf.*) la quale quando Nostro Signore se ne contentasse haveria da basare li pedi alla Sua Beat^ne^ et ringratiarla infinite volte et l'uno d'epsi partiti era che le Sig^rie^ loro Rev^me^ senza altra specificatione de impotentia neque quod Dominatio vestra non cognoverit Dominam Lucretiam neque matrimonium consumaverit, iudicasseno per la sententia loro che il matrimonio de la Sig^ria^ V^ra^ cum Madona Lucretia fusse nullo et da essere separato, dicendo la Sua Sig^ria^ Rev^ma^ che per mazore declaratione del animo de la Sig^ria^ V^ra^ et per levare tutti li scrupuli de la mente sua poneria in scripto la sententia et se li ne mandaria exemplo quale se manda qui incluso: et la Sig^ria^ V^ra^ acceptando questo partito haveria da mandare il mandato in quella forma iudicava più honesto perchè è gratioso et non rigoroso como è quello de la sententia et è consueto usarsi in li matrimoni quali si separano concordemente. L'altro era che Nostro Signore per una bolla havesse ad dissolvere de consensu partium il matrimonio de la S^ria^ V^ra^ cum Madona Lucretia tamquam de matrimonio contracto et non consumato. Et perchè la Sig^ria^ V^ra^ non havesse ad stare cum lo animo perplexo de la qualità de la bolla, la Sua Sig^ria^ Rev^ma^ disse che se ne faria una forma da mandare alla Sig^ria^ V^ra^, quale etiam se manda qui inclusa, comendando molto questo partito per il più conveniente, il quale non lassaria admiratione ad alchuno per essersene facti infiniti altri in questa forma et così è tenuto qui da chi intende per non venire ad acti rigorosi de promulgare sententia. Et però la Sig^ria^ V^ra^ acceptandolo haverà etiam ad mandare il mandato in quella forma la quale li mandassimo li dì passati et non interponere alchuna dilatione ».

Delle due vie proposte a Giovanni Sforza è chiaro che qui si consiglia vivamente la seconda, cioè quella della bollà che implicava la famosa confessione da parte di lui, dove la prima gli appariva preferibile perchè lo liberava dall'incubo delle parole « quod non cognoverim Lucretiam, ecc. ». Udiamo la risposta e risoluzione del papa.

« N. S. intesa la proposizione d'epsi partiti restò cum molta suspensione dicendo Sua Santità ch'el primo cedeva a grande preiuditio del honore suo et de Madoña Lucretia, perchè per la sententia, essendo promulgata cum quelle parole nude, non si poria iudicare altro se non che il divortio fusse facto per causa del primo matrimonio et non per altra causa. Il che saria macula et ignominia perpetua alla Beat^{ne} Sua et alle cose sue et che il secundo partito non era anche alli propositi de Sua Santità nè de le cose sue per honore de le quale se faceva che da iudici de la dignità, doctrina et bontà, quali sono li Rev^{mi} Sig^{ri} Commissari et delegati in questa causa, fusse facto il iuditio et la sententia de la separatione del matrimonio cum tale forma che si salvasse apertamente lo honore de la Sua Beat^{ne} et de Madonna Lucretia et furono anche dicte molte altre parole circa questo.

« Finalmente Sua Santità se resolse volere per amore de lo Illmo Sig^{or} Duca de Milano et nostro et anche per conservare la Sig^{ria} V^{ra} in la gratia et amore suo essere contenta de stare patiente ad quale de li doi partiti predicti la Sig^{ria} V^{ra} ellegesse et che per estendere la clementia sua summamente et demonstrare in quanta estimatione et benvolentia ha casa nostra, la era etiam contenta de rimettere alla Sig^{ria} V^{ra} il pagamento de tutta la dote et farne uno dono. Dil che ringraziassemo infinitamente la Sua Beat^{ne} la quale subiunse per conclusione che quando questa sua singulare benignità non fusse acceptata et la Sig^{ria} V^{ra} usasse alchuna difficultà o dilatione in resolversi et mandare il mandato, la Beat^{ne} Sua cum iustissima et honestissima causa convertiria la clementia sua in severità et ordinaria alli Rev^{mi} Sig^{ri} Commissarij che expedisseno la causa la quale era in termine che iuridicamente et iustamente si posseva expedire in brevissimi zorni per tutti quelli capi che erano notati in la supplicatione de Madona Lucretia et che promulgata la sententia la Beat^{ne} Sua voria senza alchuna exceptione et per omne via la restitutione de tutta la dote et la haveria cum effecto ».

Non si può negare che Alessandro VI ostentasse cedevolezza e pazienza; ma chi non vede che colle lusinghe e colle minacce si usava ogni opera per strappare la procura allo Sforza e gli si faceva anche comprendere che il mandato dovea essere conforme alla minuta propostagli? Gli ultimi periodi della lunga lettera del cardinale dicono abbastanza aperto il suo pensiero:

« Et il Rev^mo cardinale de Alexandria subiunse per conclusione che per lo ordine sacro quale havea e per la anima sua affirmava che questa causa del divorzio si posseva da la Sua S. R^ma e dal compagno iudicare et sententiare in brevissimo cum grandissima iustitia et rasone senza alcuno consenso de la S. V., laudando summamente la mansuetudine et clementia quale N. S. usava verso la S. V. Sichè essa che intende el tutto si risolva et mandi presto quello è necessario » (1).

Meraviglia il vedere che il pontefice lasciasse aperto un adito pel quale il genero poteva sfuggire alla ripugnante confessione; ma pare che pel momento s'intendesse sopratutto ad estorcergli l'assenso alla separazione.

Avvenne quel che poteva prevedersi. Giovanni dichiarò che dei partiti proposti accettava il primo, cioè quello della sentenza non motivata, e comunicò al duca di Milano e all'oratore Taverna un abbozzo di mandato nel quale mancavano le note parole (2). Stando al discorso del cardinale Alessandrino, aveva facoltà di contenersi così. Se non che il papa concepiva meraviglia e sdegno dei nuovi indugi di Giovanni e sospettava si volesse frastornare il suo disegno di sposare Lucrezia ad Alfonso di Bisceglie, procrastinando le cose e dando modo al re Federico di Napoli di compiere la sottomissione dei ba-

(1) Il card. Ascanio a G. Sf., Roma, 13 settembre. Arch. di Mil.

(2) Con lettera del 21 settembre aveva comunicata al duca la propria risoluzione. Ciò risulta dalla lettera di Giovanni in data 5 novembre citata più innanzi. Il duca nella sua del 3 ottobre lo aveva lodato di quel proposito e promessogli di fargli ritenere la dote, congratulandosi che « quando la forma del mandato facto da la S. V. satisfaci » Giovanni potesse dirsi fuori « *de uno novo e molesto laberinto* ».

roni ribelli e di potersi così ricusare apertamente al parentado borgesco cui ripugnava. Tali sospetti aveano mosso il pontefice a sollecitare la risoluzione della causa di divorzio, sicchè i giudici, pur mancando la procura di Giovanni, aveano già redatta la sentenza (1). Questa disposizione d'animo di papa Alessandro fu cagione che l'oratore Taverna si astenesse dal comunicargli il mandato dello Sforza, dove, come abbiamo detto, non era la richiesta dichiarazione. Il Taverna così scriveva al duca il 14 ottobre:

« Cum le lettere de 3 [havemo hav]uto lo exemplo de 29 del passato quale el S^re^ de Pesaro, [ha enviato] cum exemplo de la forma del mandato in la quale la S^ia^ sua si è [risoluta] circa la dissolutione del matrimonio cum M. Lucretia. A me è parso non partecipare in alcun modo a N. S. le lettere et risolutione del prefato Signore de Pesaro dubitando che la S. S^tà^ non si perturbasse et scandalizasse talmente che la facesse imediate dare la sententia de la dissolutione da li iudici deputati al processo de la quale la S. S. ha facto dare perfectione, nè altro manca a la sententia che la semplice promulgatione d'essa et il dubio mio et il modo servato de non fare la predicta partecipatione è fundato in queste rasone, cioè che non havendo la S. S. desiderato nè desiderando cosa alcuna più in questa dissolutione, come chel para che mad. Lucretia sia stata intacta dal S^re^ de Pesaro per posserla cum questa opinione collocare ad altro marito et essendo la B. S. discesa ad volere rimettere tutta la dote al p^to^ S^re^ a ciò che in lo mandato suo explicasse che non havesse carnalmente conosciuto Mad. Lucretia, et havendo la Signoria scripto che saria contenta affirmare quod non cognoverit eam neque matrimonium consumaverit, credo veramente che a S. S. saria parso d'esser delusa, maxime essendo intrata in qualche dubio che questa dissolutione si vada protraendo *ex industria* per satisfare al serenissimo Re Federico et dare tempo a S. M^ta^ de assicurarsi tal-

(1) « Fu data la sententia del divortio intra il signore di Pesaro et ma« donna Lucretia: et sonsi fondati in provare che il signore *sit impotens et « frigidus natura* ». Aless. Bracci, oratore fiorentino a Roma. Lettera ai Dieci di Balia, 27 settembre 1497. Passo riferito dal Thuasne, *Diario* del Burcardo, II, 406.

mente de li baroni rebelli del regno che poi la possi più liberamente dire alla B. S. de non volere fare il parentado de D. Alfonso desiderato da epsa, la quale dubitatione de S. S. ho estimato che per la qualità de le cose che occorreno al presente recerca che sia mitigata et levata et non accresciuta et multiplicato diffidentia et scandali come si multiplicaria quando la S. S. havesse facto proferire la sententia da li iudici, come veramente credo che avria facto maxime perchè in le ultime lettere, quale furono scripte da Mons. R^mo al S^re di Pesaro sopra le quali la S. Signoria ha facto la risolutione soprascripta, la S. S. affirmò et protestò che essendosi honestata et volendo rimettere la dote, prorumperia alla sentenza della dissolutione et alla executione d'epsa, quando il pref. S^re non acceptasse le conditioni allora proponute o le volesse mutare ».

Ognuno intende il singolar valore di questo documento dal quale siamo certificati che tutto il lavorìo spiegato intorno a Giovanni avea per fine d'imporgli la confessione destinata a render credibile la verginità di Lucrezia, alla quale ben pochi dovean prestar fede, se il Taverna adopera l'espressione *el para che Mad. Lucretia sia stata intacta dal S^re de Pesaro.* Nè meno chiaro è l'accenno ai gravi, scandalosi commenti cui dava luogo la separazione coniugale, affermati, del resto, da altre fonti (1). Il particolare della già redatta sentenza par significare che il metodo procedurale della bolla era stato messo innanzi e raccomandato per ottenere dallo Sforza il mandato conforme ai desideri papali, ma era posposto all'altro della sentenza tanto più atto a conferire al divorzio validità e autorità come quello che si additava quale risultato di un giudizio legale affidato a persone versate nel diritto canonico. Se realmente il papa fosse deliberato, come il Taverna afferma, alla promulgazione della sentenza, anche senza la invocata dichiarazione di Giovanni, è dubbio a chi pensi che il pontefice pazientò ancora

(1) M. Sanudo, I, 649. Matarazzo, *Cronaca di Perugia*, Arch. storico it. XVI, p. II. Gregorovius, *L. Borgia*, pag. 103, dove è riferito il citato passo in una lettera (19 giugno) dell'oratore estense.

più di un mese e che tutti i suoi discorsi ed atti dimostrano quanto viva brama egli nutrisse di dare a tutto il negozio la conclusione che ebbe, persuaso che l'assenso di Giovanni nella forma prescritta poteva attenuare le vituperose dicerie dei malevoli e la riluttanza del re Federico.

Il cardinale Ascanio, andato a visitare il santuario di Loreto, forse richiese, ma non ottenne di abboccarsi collo Sforza di Pesaro, dacchè negli ultimi di ottobre e nei primi di novembre egli con messi e con lettere lo stimolò a inviare il mandato. Questo fu infatti inviato al cardinale da Giovanni il 5 novembre, come ci dice una sua lettera di quel giorno al duca, la quale ci apprende che egli aveva indugiato in attesa d'intendere dal Moro se la minuta comunicata a Roma avesse ricevuta l'approvazione del pontefice. La lettera afferma con ragione che il mandato « è conveniente a la forma de la sentenza » a lui comunicata con la lettera di Ascanio del 13 sett. ed esprime il proposito di non fare altre concessioni nemmeno se si avverasse la minacciata promulgazione della sentenza: conchiude poi con proteste risolute contro la legittimità dell'atto annunziato. «... Seguirò, come fui consigliato, et protestarò de nullitate factorum et fiendorum et me appellarò ad futurum pontificem, vel ad novum concilium. M'è parso del tutto dare aviso alla E. V. con partecipatione de la quale intendo fare ogni cosa, aciò la sia certa, s'io serò violentato indebitamente, me sforzerò aiutare per ogni via possibile ».

Le proteste dello Sforza giuste nella sostanza non mancavano di fondamento, rispetto al processo iniziato dal papa. Nel giure canonico antico, cioè anteriore al concilio di Trento, il matrimonio poteva essere sciolto per dichiarazione di nullità *ob impedimentum ligaminis*, ovvero *ob impedimentum impotentiae*. Al papa spettava poi di dissolvere *ob plenitudinem potestatis* il matrimonio rato e non consumato. Dell'*impedimentum liga-*

minis, procedente dalla promessa nuziale con Gaspare di Procida, Alessandro VI aveva fatto menzione nel concistoro del 19 giugno e lo aveva proposto come motivo del divorzio anche nelle prime pratiche con lo Sforza. Ma ben presto ne tacque per fermare la propria attenzione sul motivo della non seguìta consumazione del quale dovea giovarsi chi avea favorito il secondo connubio e volea far credere alla purità di Lucrezia. L'uso della plenitudine *potestatis* da esplicarsi nella proposta bolla pontificia era mezzo efficace a conseguire il fine voluto da papa Borgia in quanto implicava la richiesta confessione di Giovanni; ma, come abbiamo detto, tale procedimento aveva carattere di provvisione voluta dal principe e sfornita delle garanzie legali e però dispiaceva al pontefice. Il quale voleva si seguisse la *forma iudicii,* cioè s'istituisse il processo e la sentenza si proferisse sul motivo *consensus partium*, senza, però, che si tenesse conto delle forme prescritte dalla costituzione di Celestino III « *Laudabilem* » (1), che allora governava la materia delle cause di separazione coniugale *ob impedimentum impotentiae.* Questo era il modo chiamato dal card. Alessandrino *grazioso* in opposizione al *rigoroso*, o di giustizia, caratterizzato dall'osservanza delle forme imposte dalla costituzione su mentovata per la quale si esigevano, oltre il triennio di convivenza, il giuramento dei coniugi e la concorde deposizione di sette parenti o vicini attestanti la non avvenuta consumazione *(septima manus propinquorum vel viciniorum).* Di tali forme nel caso specifico del processo di Lucrezia non esisteva che la dimanda di lei al papa dove si chiedeva fosse sciolto il matrimonio per il vincolo delle nozze anteriori col gentiluomo spagnuolo « *et quod* [Lucretia] *in eius* [Johannis] *familia per triennium et ultra translatata absque alia sexus permixtione steterat nulla nuptiali commix-*

(1) Vedi nelle Decretali di Gregorio IX il titolo: *De frigidis et maleficiatis.*

tione nullave copula carnali coniunctione subsequuta, et quod erat parata iurare et iuditio obstetricum se subiicere » (1). L'atto di procura di Giovanni col quale questi dovea riconoscere la verità delle cose esposte da Lucrezia dava modo ai giudici di pronunciare *ex informata coscientia* la sentenza non motivata, quasi si trattasse di matrimonio rato e non consumato per motivi estranei all'impotenza. Questa maniera di giudizio, secondo il cardinale Alessandrino, era assai frequente; ma ci pare di poter affermare, fatta ragione delle norme allora vigenti, che si trattava di abuso; nè si richiede perizia di dottrina giuridica per intendere a quali conseguenze potesse addurre un procedimento tanto semplice e sommario. A maggior ragione si dovrà ripudiare l'affermazione dello stesso card. Alessandrino che proclamava perfettamente valida e legale la sentenza non motivata proferita senza il consenso dello Sforza e sulla domanda di Lucrezia, dacchè in tal caso si doveva seguire la *forma iudicii* colle garanzie contenute nella costituzione *Consultationi*, che impone, come l'altra citata, oltre il giuramento del coniuge querelante, il concorso della *septima manus propinquorum vel viciniorum* (2).

È noto che anche in materia matrimoniale il diritto canonico si svolse e disciplinò in virtù dei decreti della sinodo tridentina e degli studi e delle costituzioni a quella posteriori, e che la indeterminatezza dei canoni e gli abusi della consuetudine, avanti il concilio di Trento, concorsero a rendere più gravi e frequenti gli scandali.

Il Moro aveva fin dal 24 ottobre comunicato a Giovanni la lettera del Taverna. Ora per nuovi annunzi da

(1) Parole riferite nel mandato di procura di Giov. Sforza al cardinale Ascanio (18 novembre) e tratte dalla domanda di Lucrezia.

(2) Decret. di Greg. IX, titolo già cit. *De frigidis*, etc. Ivi è detto che, trascorso il triennio, la moglie può domandare ed ottenere l'annullamento del vincolo; ma deve provare l'impotenza del marito *iuxta de retum Gregorii per iustum iudicium*. Il decreto attribuito nella collezione del monaco Graziano (sec. XII) a Gregorio Magno è la ricordata costituzione *Consultationi*.

Roma che attestavano il risentimento e l'irritazione di Alessandro VI a causa della resistenza di Giovanni il duca di Milano, desideroso di conservare buone relazioni col papa, essendone utile l'alleanza a contrastare una nuova invasione francese in Italia della quale si buccinava (1), si risolse a presentare al suo povero parente una specie di *ultimatum* e il 7 novembre mandò a Pesaro messer Tommaso Tornielli con incarico di dichiarare che la protezione del ducato di Milano sulla piccola signoria di Pesaro cesserebbe, ove Giovanni non obbedisse subito al Pontefice. Delle istruzioni al Tornielli riferiamo la parte sostanziale che segue ad un riassunto di cose note:

« Questo adunche dirai che ce ha mossi ad mandarti ad epso Signore et fargli intendere che per questo che è scripto la Signoria sua vede in fine tutto quello che si è possuto fare per fugire che la clausula del matrimonio non consumato non se li metta, et che l'opera facta non giova et è necessario o fare el mandato cum quella clausola o che Nostro Signore farà iudicare, vorrà la dote et procederà contra la Signoria Sua. Noi l'habiamo aiutato finchè havemo possuto e siamo in loco de non possere andare più inante senza rumperla cum sua Sanctità. Et fare questo non saria judicato prudentia nè saria secundo el bisogno nostro et publico de Italia: et che per questo confortamo epso Signore a fare el mandato cum la clausula predicta, et obtemperare alla voluntà de Nostro Signore et tore da Sua Santità la remissione de la dote; declarandoli che quando non lo facij si excusamo se li venerano le cose adverse et quello chel non vorria, e che per excusatione nostra cum Nostro Signore volemo che tu vadi a Roma per significare a Nostro Signore l'opera quale haveraj facto cum Sua Signoria perchè se Sua Signoria si resolverà bene, possa cum li termini desiderati fare

(1) Quanto degl'intendimenti del re di Francia rispetto a una nuova discesa in Italia paventasse il Moro, ci pare si possa inferire dai gravi rimproveri fatti al marchese di Mantova per avere trattato colla corte francese. Vedili nella lettera del duca ad Isabella D'Este Gonzaga (18 novembre 1497) in Luzio Renier, *Relazioni d'Isabella D'Este con Ludovico e Beatrice Sforza.* Arch. storico lombardo, XVII, 619. Milano 1890.

fine a questa cosa. Se anche sarà altrimente non ne remangamo cum carico apresso sua Sanctità in quello dovi non havemo cessato de fare bona opera. Et così te comandamo vadi a Roma et facto capo al Signor Vicecancellero nostro fratello col mezo suo te presentaraj a Nostro Signore, et li referiraj per ordine la commissione cum la quale sei mandato et quello che haveraj operato ».

Il divorzio di Lucrezia è qui riguardato più che quale incidente dinastico del nepotismo borgiano quale grosso affare politico che potea toccare « anche el publico de Italia ». Il vero è che la politica di Ludovico il Moro s'imperniava allora sull'accordo col papa e cogli Aragonesi, già non più cordiali le relazioni con Venezia per ragioni ben note, ed esigeva il sacrifizio del debole parente di Pesaro. Al quale, benchè giuocato dall'astuzia dei canonisti del Vaticano e del cardinale Ascanio, perdere la protezione del duca di Milano — mentre tanto lo impensieriva l'ostilità dei Borgia — parve il finimondo, l'estrema rovina. E cedette. Il 18 novembre in presenza di Galeazzo Sforza, di Tommaso Torniello, oratore del Moro, del reverendo padre Mattia da Ponte Corona, priore del convento dei Domenicani in Pesaro, di frate Paolo Antonini da Vercelli, maestro di teologia nello stesso convento, di maestro Alessandro da Fano dell'ordine dei Minori e del dottore *in utroque* Leonardo Dolce da Spoleto, di Lelio Capodiferro da Roma e di Ludovico Cardano da Torricella da Parma, cancelliere di Giovanni Sforza, questi con rogito di quello stesso Giovanni Germani d'Austria, segretario del comune, che avea rogato nel gennaio del '93 la procura a Nicolò da Saiano per isposare Lucrezia, confessando « *quod dominam Lucretiam non cognovit, neque matrimonium consumavit* », dava amplissimo mandato al cardinale Ascanio Sforza di compiere per lui tutti gli atti necessari alla dissoluzione del matrimonio. Questo mandato di procura, in tutto conforme a quello spedito da Roma nell'agosto, era la resa

a discrezione, poichè in esso è fatta facoltà di accettare qualunque forma di giudicato, cioè e la sentenza e la bolla (1).

Era da due o tre giorni partito da Pesaro alla volta di Roma Tommaso Torniello, quando a Giovanni Sforza pervenne una lettera del cardinale Ascanio in data del 20 novembre, che gli partecipava non essere stato comunicato al papa il mandato del 5, perchè non redatto nella forma debita, cioè privo della nota confessione, e perchè non autentico. Dice il cardinale Ascanio che il papa, vedendo la minuta del mandato, crederà lo si voglia menare pel naso, tanto più che un'altra identica è giunta per la via di Milano nei giorni passati: rimanda a Giovanni il documento « *a ciò possa mandare el mandato autentico et in bona forma con littere testimoniale opportune, secondo è il bisogno* ». Questa lettera, quantunque invitasse alla formazione di un mandato quale era voluto a Roma, fu dall'infelice marito interpretata in guisa che gli si ravvivò la speranza fosse ancora possibile evitare lo scorno della confessione da lui consegnata coll'atto del 18 novembre al Torniello. Subito (il 23 novembre) invia a questo un messo « un cavallaro a posta volando » colla più viva istanza perchè taccia del mandato ricevuto: un altro a Milano con lettera al Moro, la quale rivela la trepida speranza di fuggire il pericolo già certo e imminente e contiene le più umili e calde preghiere. Se il cardinale Ascanio scrive consigliando d'inviare il mandato in forma autentica, ciò vuol dire, interpreta Giovanni, (con inganno manifesto a chi legga tutta la lettera) che il papa lo ha veduto e lo accetta ed ordina si pronunci il divorzio sul motivo *de nullitate:* egli, Giovanni, ha dunque fatto autenticare l'atto e lo ha rinviato a Roma. Ora: « dacchè Dio ha aperti gli occhi al papa in fargli conoscere che quello ho scripto è pur

(1) Perg. di Urbino.

il vero » resta che il Torniello non si valga del mandato del 18 novembre. Tutto procederà con soddisfazione del Moro e sarà salvo l'onore suo e la coscienza.

« Prego et supplico la Ex. V. che, non obstante et quantunche contra el vero io habii facto quello altro mandato de matrimonio non consumato per obedire quella per la quale non solo la moglie, ma la vita propria exponeria, se degni scrivere et commandare al dicto miser Thomaso che per niente dica havere, nè dia fora el mandato predicto, ma, poi che la cosa ha pigliato questo verso, che è il dritto suo, et il men male, volendo el papa così, vogli fare ogni opera et ogni istantia che la cosa se ultima per la sententia predicta et con el mandato che ultimamente ha havuto da mi, et con questa condictione però che la dote integramente me sii remessa como me ha scripto la E. V. et anche ha promiso Mons. R.mo Vicecancelliero et che le robbe ha de le mie in mano Mad. Lucretia me siano restituite, come è honesto, et habia el servito resto havere per il soldo mio como vole rasone et como più distinctamente ha scripto sopra il tutto alla Celsit. V. miser Thomaso predicto. Et questo io el domando de gratia ad quella et la prego non me vogli abandonare in cosa tanto honesta poi ch'io son condesceso ad quello l'ha voluto in lo quale quando mi vedessi la E. V. mancare non viveria mai più contento al mondo conoscendomi ultra l'onore essere deluso per questa via con l'ultima mia ruina ».

Il duca di Milano a così supplici istanze rispose (26 novembre) con grandi lodi alla sottomissione e deferenza di Giovanni e colla solita promessa di tutelare gli interessi materiali di lui, cioè l'esonero dalla restituzione della dote e delle gioie e il pagamento dei crediti verso il papa per la condotta militare. Delle preghiere di Giovanni non una parola. Intanto a Roma il Torniello avea consegnato l'atto del 18 novembre al cardinale Ascanio, e questi d'accordo col papa rimandava a Pesaro, acciò ottenessero il mandato riguardante la dote, il Torniello e il Capodiferro, rappresentanti di Giovanni. Il quale, informato della conclusione del negoziato, contraria alla speranza ond'era stato consolato, ne provò « affanno e

dispiacere grandissimo », ma, risoluto a far prova d'illimitata devozione verso il duca di Milano, diede a questo ampio mandato di rappresentarlo così nella causa di separazione come nell'assetto degl'interessi concernenti la dote, i iocali e i crediti verso il papa.

« ... Così ex nunc facio liberamente et volentiera, non intendendo chel papa reconosca da mi cosa alcuna, ma da V. prefata Ex. per la quale son condesceso ad fare il tutto.. La suplico bene ad havere respecto per honore mio a le intolerabili spese me ha facto fare S. Sant. et alle fatiche et pericoli de la persona et del stato alli quali me son misso per servire S. B^ne^, acciocchè ultra al danno et li interessi patiti non restassi anche deluso » (1).

Quasi in segno di protesta contro il cardinale Ascanio che aveva fatto balenargli un raggio di speranza, seguìto da amara delusione, Giovanni affidava la propria rappresentanza a Ludovico il Moro ed esigeva dal Torniello la promessa non avrebbe presentato la procura senz'ordine di Ludovico. Questi lo ringraziò della prova di fiducia, ma aggiunse che, lontano da Roma, non era in grado di tutelare debitamente gl'interessi del congiunto, onde rimetteva tutto al fratello cardinale (2) Il Torniello, tornato a Roma col Capodiferro, riferiva l'esito dei negoziati al papa, che se ne mostrava contentissimo e al cardinale Ascanio assicurava che il divorzio confermerebbe l'amicizia delle famiglie Borgia e Sforza e che egli, il papa, sarebbe padre amorevole a Giovanni (3). Finalmente la sera del 20 dicembre nella sala del pappagallo in Vaticano i due cardinali deputati al giudizio, dopochè il Torniello, secondo l'ordine ricevuto dal duca di Milano, ebbe presentato l'atto di procura, promulgarono la sentenza di separazione già redatta, come vedemmo, da

(1) Lett. del 3 dicembre.
(2) Lett. del Moro a Giov., Milano, 12 dicembre.
(3) Lett. del card. e del Torniello al duca, 13 e 14 dicembre.

quasi due mesi (1). Essa è negli stessi termini della minuta inviata a Giovanni colla lettera del cardinale Ascanio del 13 settembre: vale a dire priva di motivazione e quindi di ogni menzione del primo matrimonio (la quale pur trovasi nella procura fatta da Giovanni) e di ogni accenno alla non avvenuta consumazione delle nozze (2).

---

(1) Quale procuratore di Giovanni dovrebbe qui apparire il cardinale, perchè a questo il duca aveva rimesso l'ufficio confidatogli dal parente di Pesaro. Ma pare che Ludovico incaricasse il fratello di trattar soltanto degl'interessi pecuniari, e che per la causa di separazione si facesse valere il mandato del 18 nov. Del resto il procuratore di Giovanni nell'un caso e nell'altro era il cardinale.

(2) La copia della sentenza segue alla quietanza della dote. La quietanza della dote si ha in copia nella Carte di Urb. (arch. di Firenze) Cl. I. D. B. Fa XI e tra le perg. di Urbino.

... « Forma sententiae haec est. Christi nomine invocato etc. Per hanc « nostram diffinitivam sententiam quam ferimus in his scriptis dicimus, « pronumptiamus et declaramus in causa et causis quae, coram nobis inter « magnificam dominam Lucretiam Borgiam actricem parte una et magn. « dom. Joannen Sfortiam Pisauri dominum reum et adversarium conventum « parte altera de et super nullitate matrimonii pretensi inter eos contracti « et prout in actis cause deductum est et illarum occasione in prima versa « fuit per commissionem apostolicam nobis presentata instantia et de pre- « senti vertitur, pretensum matrimonium inter predictos dominos Joannem « et Lucretiam contractum cum omnibus inde sequutis esse nullum ac nullas « penitus vires obtinere debere dictosquo dominos Joannem et Lucretiam « nulliter et de facto sub pretextu matrimonii coniunctos ad invicem sepa- « randos et separari debere ac a mutua cohabitatione et omnibus servitiis « et obsequiis matrimonialibus absolvendos esse et absolvi debere et ita per « hanc nostram diffinitivam sententiam eosdem ad invicem separamus et « absolvimus, etc. ». Pandolfo Collenuccio, che in quei giorni era a Roma per accompagnarvi Ippolito D'Este neo-cardinale (vi era stato già quale oratore del duca di Ferrara dal settembre al dicembre del 1491) il 25 dicembre scriveva ad Ercole d'Este: « La sententia del divortio fra el S. de Pesaro e M. Lucretia, figliuola del papa fu data oggi sono octo dì. El S. de Pesaro ha scripto qua de sua mano; non haverla mai cognosciuta nel vaso naturale et essere impotente: alias, la sententia non se potea dare: el prefato Sre dice però havere scripto così per obedire al duca di Milano et Ascanio. Qui è publica fama, et io l'ho da cardinali, che Valentia [Ces. Borgia] renuncia al capello et alla charica et all'ordine e fassi laico e torrà donna in Franza che li darrà stato et el papa lo dotarà di danari assai: axpettasi de dì in dì la dichiaratione di questa cosa per quanto me ha dicto m. Felino ». (Arch. est. di Modena). Felino Sandeo era uno degli oratori estensi a Roma. La data della sentenza è qui errata. La sentenza fu sancita da un breve papale nel maggio 1498, poco avanti alle seconde nozze di Lucrezia, come ci apprendono la bolla in data 10 giugno colla quale è annullato il

Fu poi risolto il negozio della dote con una quietanza rogata in nome di Lucrezia dal notaio Beneimbene: per

matrimonio di Lucrezia con Gaspare di Procida (Gregorovius, *Luc. B.*, doc. xv), e le parole del Sanudo (maggio 1498): « *Ancora a Roma in questi giorni el pontefice fece difinir la sententia fata per el cardinale Alexandrino, el cardinal titulo S. Praxedis et domino Felino Sandeo, auditor di rota, videlicet che Madona Lucretia fiola del pontifice et olim moier dil sig. Zuane di Pesaro si potesse maridar atento che non aveano usato insieme* ». *Diarii*, i, 960.

Tra le pergamene di Urbino, nell'archivio mediceo di Firenze, se ne trovano due in data di Pesaro 9 dicembre 1499 che contengono la pubblicazione, fatta in quel giorno, di due atti ivi riferiti: il primo è la quietanza della dote di Lucrezia già ricordata, il secondo è una bolla di Aless. VI colla quale il pontefice, avocata a sè la causa di divorzio, dichiara nulle e scioglie le nozze di Lucrezia Borgia con Giov. Sforza. Questa bolla ha la data 19 dicembre 1497. Teniamo per certa la falsità di questo secondo atto. Le testimonianze da noi addotte dimostrano luminosamente che il divorzio fu pronunciato per sentenza di giudici; d'altra parte la notizia della sanzione pontificia a quella sentenza ci vien data, come abbiamo detto, dalle parole dello stesso papa nel docum. cit. (10 giugno 1498). La pubblicazione è fatta con grande solennità ad istanza del giureconsulto Tommaso Diplovatazio, procuratore di Giov. Sforza, dinanzi al vicario del vescovo Rucellai e a molti testimoni. Alla firma del notaio, Lodovico de' Fanestri da Pesaro, segue quella di due altri notai anch'essi pesaresi, Domenico Zucchella e Bernardino Fattori. Da ultimo si ha l'autenticazione del podestà, consiglio e comune di Pesaro corredata del bollo impresso su cera rossa, del quale non resta ora sulla pergamena che il segno. La bolla papale è in tutto identica alla minuta senza data che il cardinale Ascanio inviò a Giovanni colla lettera del 13 settembre 1497 e che si ha nel carteggio sforzesco dell'archivio di Milano. Mercè la pubblicazione e l'autenticazione, il signore di Pesaro intendeva di conferire a quella minuta, attribuitale la data 19 dicembre 1497, il valore di documento genuino emanato dalla cancelleria pontificia; ma quale fine con ciò si proponesse, non è facile argomentare: tanto più che nell'altro atto autentico, cioè la quietanza della dote di Lucrezia (20 dic. 1497), pubblicato nel medesimo giorno (9 dic. 1499) dagli stessi notai, dinanzi alle stesse persone e colla stessa solennità, è fatta esplicita menzione della sentenza dei cardinali giudici, la quale esclude l'esistenza della bolla.

Verso la metà del dicembre 1499, lo Sforza, minacciato dall'invasione borgiana, si recò a Venezia per invocare il patrocinio della Serenissima e chiederle un rifugio (M. Sanudo, *Diarii*, iii, 68 e Malipiero, *Ann. veneti* in Arch. st, it., vii, P. i, 568). Forse fin d'allora vagheggiava il disegno, che effettuò l'anno seguente, contraendo sponsali con Ginevra Tiepolo, di procurarsi denaro con qualche ricca dote e voleva superare la difficoltà che altri gli poteva opporre della legge di diritto canonico vietante le seconde nozze al marito che in un giudizio di divorzio avesse confessata la propria impotenza. Benchè nella bolla si ricordi l'espresso consenso di Giovanni all'annullamento del vincolo nuziale, pure per essa il divorzio di Lucrezia appariva effetto di un decreto pontificio, non già di regolare processo.

essa Lucrezia e suo padre rinunciavano al diritto di ripetere la dote di 31 mila ducati, diritto loro spettante in forza del contratto nuziale (2 febbraio 1493). Quanto ai iocali, cioè ai doni reciproci scambiati tra i coniugi (1), il papa consentiva si procedesse alla reciproca quietanza; ma il Capodiferro, rappresentante di Giovanni, poichè questi, a quanto pare, più doni avea dati che ricevuti da Lucrezia, affermò non avere facoltà di stipulare atti su tal particolare: onde si deliberò di chiedere tale mandato allo Sforza. Il cardinale Ascanio perorò presso il papa la causa del congiunto per quanto si riferiva ai crediti di lui per la condotta militare e cercò, secondo egli riferisce al fratello, di ottenere qualche compenso materiale alla iattura che pativa la riputazione di lui. Ma Alessandro VI rispose che di tali domande dello Sforza non si era fatta mai parola, che il duca di Milano s'era ristretto a chiedere la liberazione della dote, che si sarebbe *disonestata* la bisogna del divorzio col mercanteggiare e coll'esigere compensi materiali, che egli voleva serbarsi il merito di dar segni a Giovanni della propria liberalità. In tal modo restò insoddisfatto il diritto dello Sforza.

Il papa manifestò la più viva contentezza di poter finalmente disporre della mano della figliuola e si profuse in ringraziamenti al duca di Milano e al Vicecancelliere (2). Alla promulgazione della sentenza fu presente anche Lucrezia, che non aveva avuto parte alcuna, se stiamo alle fonti note, nel lento e intricato processo delle pratiche necessarie a che potesse apparire ancor vergine. Invitata dal papa a ringraziare il duca di Milano, recitò un discorsetto che il Torniello dichiara degno di Cicerone.

(1) In questi beni iocali, della cui restituzione si trattava, non erano compresi i diecimila ducati in gioie e vesti che facean parte della dote, secondo il contratto del 2 febbraio 1493. Difatti la quietanza della dote si riferisce alla somma integra di 31 mila ducati.

(2) Lett. di Tomm. Torniello e del card. Ascanio al Moro. Roma, 21 dicembre.

« ... Fatta questa pronuntiatione [della sentenza] N. Signore repplicò la satisfazione in la quale si trovava de la resolutione di questa cosa et dappoi infiniti ringraziamenti invitando la figliuola che facesse el medesimo, lo fece cum tanta ellegantia et gentilezza che, se fusse stato uno Tulio, non haveria possuto dire più argutamente, nè con maggior gratia » (1).

Dal racconto delle vicende del matrimonio di Lucrezia col signore di Pesaro si vede chiaro che le nozze furono stipulate nel '93 e sciolte nel '97 per ragioni politiche: contratte a raffermare l'alleanza tra papa Borgia e gli Sforza di Milano, annullate quattro anni dopo perchè Lucrezia potesse render più saldi i vincoli tra il pontefice e il re Federico di Napoli. All'inizio del papato Alessandro VI, in aperta ostilità col vecchio re Ferdinando (protettore degli Orsini e amico di Piero de' Medici), bisognoso di stringersi al cardinal Ascanio e a Ludovico il Moro, aveva accettato il marito da essi proposto per la Lucrezia. Quattr'anni dopo, cresciuta l'importanza politica in Italia dello stato ecclesiastico, voltesi le mire del nepotismo borgiano al regno di Napoli, dove onori e principati speravano e in parte ottenevano i figliuoli di Alessandro VI, questi volle liberarsi di Giovanni Sforza e sposare Lucrezia con un principe degli Aragonesi di Napoli: matrimonio che avrebbe dovuto aprir la via ad una più stretta alleanza con quella famiglia. Che l'inettitudine e l'animo pusillo del genero abbiano concorso ad alienare da lui l'animo del papa, può tenersi per certo, ove si ricordino i rimproveri più volte mossigli. Ma non par dubbio che il movente principale del papa nell'imporre il divorzio fu quello di natura politica attestatoci dai documenti, massime dalla lettera dell'oratore Taverna in data di Roma 14 ottobre 1497.

Con singolare contraddizione gli Sforza di Milano, au-

(1) Lett. di Tomm. Torniello al duca. Roma, 20 dicembre.

tori del matrimonio di Giovanni con Lucrezia, si adoperarono all'annullamento di esso: anzi in tale negozio furono il possente istrumento della volontà papale. Il pontefice voleva l'assenso di Giovanni al divorzio e la confessione delle non consumate nozze a dare apparenza di verità e autorità al provvedimento: si valse di lusinghe e minaccie concedendo la dote, largheggiando in promesse e facendo intravedere, nel caso di repulsa, la probabile confisca dello Stato. Questi mezzi usarono i potenti congiunti a vincere la resistenza di Giovanni cui minacciarono di privar di loro protezione: quella protezione della quale durante i lunghi negoziati egli non vide certo il menomo segno nei fatti — e ne mosse due anni dopo vivi lamenti (1) — nemmeno nella tutela di quegl'interessi materiali che il Moro nelle lettere a Giovanni diceva essere il punto più importante di tutta la faccenda. La condotta di quei principi, affatto ligia ai voleri pontifici, allora e più tardi — sicchè lo stesso cardinale Ascanio fu procuratore del re Federico nell'atto matrimoniale tra Lucrezia e Alfonso di Bisceglie, stipulato in Vaticano il 20 giugno 1498 — non ebbe altro motivo che la necessità di tenersi amica Roma, ove l'ambizione del re Carlo VIII riportasse le armi francesi in Italia. Tre anni prima, sul finire del '94, quando Alessandro s'era separato dagli Sforza di Milano e da Carlo VIII, Ludovico il Moro aveva espresso odio e disprezzo pel papa (2): due anni più tardi (1499) la lega di Alessandro VI, Venezia e Francia, lo travolse; tanto mutabili si chiarivano le direzioni della politica italiana, dacchè, all'equilibrio degli stati italiani sotten-

---

(1) « Item si dolse [Giovanni Sforza] del papa et pativa mal la separation « di la moglie et dicea gran mal del duca di Milan et del cardinal Ascanio « che non l'hano aiutato ». Da una lettera di Francesco Morosini che, andando oratore di Venezia a Napoli, era passato per Pesaro. Gennaio 1499. Sanudo, *Diarii*, II, 331.

(2) Gregorovius, *L. B.*, 86.

trando quello degli europei, l'Italia era fatta preda contrastata tra le grandi monarchie occidentali.

*
* *

Pare a noi e agli storici recenti, che scrissero dei Borgia, doversi attribuire il divorzio di Lucrezia a ragioni esclusivamente politiche; ma ad esso, com'è noto, chi v'era più direttamente involto, Giovanni Sforza, assegnò una cagione obbrobriosa e ributtante della quale non si può tacere.

Allorchè l'uccisione del duca di Gandia e la dichiarazione da Alessandro VI fatta al concistoro di voler annullare le nozze di Lucrezia aprirono il varco alle più acerbe censure e ai più mordaci commenti sulla corte dei Borgia, Ercole I d'Este, duca di Ferrara, sapendo che Giovanni Sforza si era recato a Milano per conferire con Ludovico il Moro, chiese al proprio oratore a Milano, Antonio Costabili, una relazione esatta delle cose riguardanti il divorzio del quale tanto si parlava. Il Costabili rispose così:

« Havendo facto vedere a questo Exmo S. Duca quanto me scrive V. Ex. per el desyderio chel ha de intendere chiaramente come passa la cosa del Ill. S. de Pesaro, Sua Illma S. me ha dicto epso S. de Pesaro non essere venuto qua per altro che per implorare lo adiuto suo a farli dare sua moglie da la Sta de N. S. quale gli la nega sotto pretexto l'habia mai potuta conoscere carnalmente, quantunche sii stato con epsa tanto tempo, como se scia, et che havendolo Sua Sublimità recercato se lo è vero li ha resposto de non: anzi haverla conosciuta infinite volte, ma chel papa non ge l'ha tolta per altro se non per usare con ley, extendendosse molto a carico de S. B^{ne}, dicendome il prefato Exmo S. Duca che per intendere meglio da epso S. de Pesaro la veritate de la cosa li ha offerto de fare chel pontefice se contentaria de mandare sua fiola a Nepe, castello del S. Vicecancelliere, ovi anche porrà andare Sua Signoria, et consumando el matrimonio, farà che Sua Santità glie la darà, et quantunche

l'habia voluto assicurare de potere andare et tornare liberamente, per essere dicto loco del S. Vicecancellero, non ha però voluto acceptare el partito et manco se è curato de fare prova de sè con done per poterne chiarire el R^mo legato, che era qua, se ben S. E. tastandolo sopra ciò, gli ne habia facto offerta: et vedendo chel non reusciva a veruna di queste cose li dixe: « come si può dire che voi siate impotente, se ingravidasti la sorella del S. marchese de Mantova? » et che lui respose: « vedi pur V. E. dicono ancora che la feci ingravidare da uno altro ». Sichè, concludendo, Sua Celsitudine dice per questi indicii credere che, quando al prefato S. de Pesaro fusse dato dui tracti de corda, confessaria non havere mai usato nè con la sorella del marchese di Mantova, nè con questa, perchè, se el fusse potente, haveria pur voluto fare qualche prova di sè per levarsi questo carico, subiungendomi Sua Sub. credere che sel dicto S^re non dubitasse de essere astrecto alla restitutione de la dote, non se renderia molto deficile ad aconsentire al divortio. E questo è quanto Sua Illma S^a ne scia. Pregando V. Ex. de tenere la continentia di questa lettera secretissima. ». Milano, 23 giugno 1497 (1).

Questo documento afferma l'incesto di Alessandro e svela la propensione di Ludovico il Moro a credere nell'impotenza di Giovanni. Ma che costui patisse realmente quel difetto non è credibile. Non solo vi contrasta il fatto ricordato nella lettera del Costabili della morte di Maddalena Gonzaga causata dal parto, sì anche la prole legittima e illegittima che Giovanni ebbe più tardi. Fu sua figlia naturale un'Isabella che nel 1520 sposò Cipriano di Ser Nigi, fiorentino, e morì a Roma nel 1561 (2). Ebbe anche un'altra figliuola che era ancor bambina nel

(1) Archivio estense di Modena. I passi più salienti furono pubblicati dal Gregorovius, *L. B.*, 104 e 105, e riprodotti da altri storici. (Cfr. Pastor, 375.

(2) Vedi l'istrumento nuziale, Pesaro, 9 settembre 1520 in ms. Oliv., 376, c. 261 (t. viii degli spogli d'archivio) e l'iscrizione sepolcrale in ms. Oliv., 455, ii, c. 163. Isabella morì a Roma di anni 57, sette mesi e tre giorni, il 22 gennaio 1561. Era dunque nata il 19 giugno 1503 avanti la morte di Alessandro VI e durante l'esilio di Giovanni, forse a Mantova. Isabella Sforza scrisse un'operetta ascetica « *Della vera tranquillità dell'animo* » stampata da Aldo iuniore a Venezia nel 1544. Vedi Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma 1795, ii, 172.

1502 (1) e che è da tener distinta dall'Isabella predetta, giacchè questa nacque nel 1503, se l'iscrizione sepolcrale dice il vero. È poi notissimo che Giovanni sposò nel 1503 Ginevra Tiepolo e ne ebbe più figli (2).

E chi dalla lettera riferita dall'oratore Taverna (14 ottobre) non vorrà inferire avere il pontefice concessa la dote al genero perchè questi si confessasse impotente? Non possono dunque revocarsi in dubbio le solenni e reiterate proteste di Giovanni su questo particolare, ove non si voglia pensare ad un caso d'impotenza temporanea (3). Ad esse non mostrò di credere Ludovico il

---

(1) Vedi Marin Sanudo, III, 978 e lettera di Silvestro Calandra al marchese di Mantova, Urbino 24 ottobre 1500, in Arch. storico it. App. II, Firenze, 1845, p. 211. Questa bambina, che non può essere la figliuola di Maddalena Gonzaga, giacchè costei, secondo il Marzetta, morì d'aborto, era in Urbino, forse in qualche monastero, nel novembre del 1502, come ci apprende un passo di una lettera di Galeazzo Sforza da Bologna, 2 novembre 1502, al fratello Giovanni, esule a Mantova. « Recordo a quella a pigliare qualche partito a levare la putta da Urbino, perchè queste lanze francese vanno ad alogiare a Faenza a ciò, como la voluntà del papa vene da Roma e che li capitoli siano sottoscritti [tra il duca di Romagna e gli Orsini], con mancho fatica se possano aviare alla volta de Urbino e poi de Camerino, drizando el basto all'asino, sì che conforto S. V. a fare presto prima che la ruina segua recordandose de l'honore ». Ms. Oliv. 374, c. 107 e seguenti.

(2) Il Ratti, op. cit. (*Vita di G. Sf.*, nota 16a), dice che Giovanni ebbe dalla Tiepolo un solo figliuolo, Costanzo. Altrettanto ripete il Litta (Fam. Sf.a) il quale aggiunge che nacque in Gradara il 24 febbraio 1510, che il primiero nome di Giuseppe cambiò in quello di Costanzo per volere del padre e morì a Pesaro il 5 agosto 1512. Ma in alcune note che G. B. Almerici, erudito pesarese del sec. XVII, attribuisce ad un « Arcangelo d'Ayberto da Trevi, contado di Milano, scalco del sig. Giovanni », si legge che « lo Sforza ebbe da Ginevra Tiepolo, tre figli, due maschi: il primo si chiamò Ascanio, che morì prima del padre et il secondo Joseffo, indi Costanzo che li sopravisse e morì putto di circa tre anni ». Ms. Oliv. 455, II, c. 159v. La particolare forma in cui è data la notizia ci fa pensare che questi figliuoli fossero realmente solo due, cioè Ascanio, premorto al padre, e Giuseppe-Costanzo registrato dal Litta.

(3) Potrebbe supporsi un intimo legame tra questa ipotesi e il *Conseglio di m.ro Zoanne da l'Aquila facto ad Padoa*, titolo che si legge in un elenco di carte malatestiane e sforzesche di mano di Giovanni, tra le *scripture de l'ill. Joanne Sforza* (ms. Oliv. 441). Ma probabilmente il consulto del medico dell'università patavina, rinomato ai suoi tempi, fu la smentita chiesta alla scienza e contrapposta all'accusa di frigidità.

Moro, il quale dal rifiuto del parente di sottoporsi al proposto esperimento indusse la veracità dell'imputazione fatta a quello dal pontefice. Però non è da escludere che il discorso del Moro all'oratore Costabili manchi di sincerità e sia il frutto di un calcolo più che di un convincimento attinto ai fatti. Occorre anzitutto ricordare che il Moro, avanti di abboccarsi con Giovanni a Milano, aveva ripetutamente promesso ad Alessandro VI di porre in servizio di lui tutta l'autorità che potesse esercitare sul congiunto di Pesaro, e però non era incline a mostrare di accogliere le giustificazioni di esso. È poi ovvia l'osservazione che all'esperimento proposto dal Moro non sarebbe mai venuta l'approvazione da Roma, nè ciò poteva ignorare il duca di Milano. D'altra parte di tale esperimento non è menzione alcuna nelle lettere del Moro e del cardinale Ascanio, e non pare che da quella prova potesse sperare salute il povero Giovanni, il quale, prima di recarsi a Milano e dai colloqui con frate Mariano da Genazzano e dai pericoli corsi in Roma aveva ben compreso come fosse incrollabile il proposito del suocero di torgli la moglie. Può ammettersi che si sia ricusato a far cimento di sè a Milano e Nepi secondo la proposta del duca, colla quale, forse, si collega la condizione posta dallo Sforza al cardinale nella lettera del 6 luglio di non essere obbligato a muoversi da Pesaro; ma ciò non poteva persuadere al Moro la certezza dell'impotenza, perchè di fronte al ripudiato esperimento eran le proteste affermanti la perfetta virilità ed erano i fatti che la dimostravano. Che poi il Moro non intendesse di asseverare recisamente la piena verità dell'affermazione papale sul particolare della non avvenuta consumazione delle nozze, risulta chiaramente da un passo di una sua lettera al fratello Ascanio (venticinque luglio), nella quale lo incarica di rispondere ad un breve pontificio in data 16 luglio; « Da S. B^ne^ havemo avuto el breve scripto sopra la expeditione facta dal

R^mo^-S. Croce [Bernardino Carvajal, legato in Lombardia] al quale respondemo per le allegate le quali la E. V. vogli fare presentare et parlare in conformità, non omettendo de fare toccare una parte dicta da N. S. nel breve, cioè che noi sapiamo certamente chel S. de Pesaro non ha consumato el matrimonio per dire alla B. S. che noi non habiamo dicto questo, nè lo sapiamo dire: havemo ben dicto che per li rasonamenti avuti cum noi dal dicto S^re^ restamo cum maiore opinione del no che del sì ». Se consideriamo che il duca di Milano non diede il menomo aiuto al signore di Pesaro nelle lunghe e lente pratiche del divorzio e alle sue supplicazioni rispose con mentite lusinghe e che tale assoluta deferenza al papa addimostrò appena questi ebbe invocato l'aiuto suo, ci parrà non ingiustificato il dubbio che, parlando all'oratore Costabili, il Moro mirasse a coonestare l'attitudine di piena dedizione al pontefice col mettere in rilievo la disgrazia del parente e la sua viltà. A Ferrara, verso la metà del 1497, non si era dimenticata la recente alleanza con Carlo VIII, nè i rapporti dello scaltro duca Ercole I colla corte borgiana eran tanto cordiali quanto quelli di Milano. Forse conveniva al duca di Milano far credere che nella faccenda del divorzio di Lucrezia tutti i torti erano del marito. Del quale non è dubbio che Ludovico, al pari del papa, facesse giudizio sommamente sfavorevole, attribuendogli animo basso, pauroso e vile, come prova l'accenno dei due tratti di corda e della liberazione della dote. Giudizio, bisogna confessarlo, rispondente, in fondo, a verità, chi consideri gli atti più significativi della vita di Giovanni, quale lo sgomento onde fu preso per le minacce papali e per l'invasione borgiana dello stato nell'anno 1500 (severamente giudicato dal grande cronista Marin Sanudo) e le spietate vendette sui ribelli negli anni 1504, 1505. Non si può non scusarlo dell'aver ceduto alle armi nemiche senza opposizione (11 ottob. 1500), atteso la sua debolezza e l'interna ribellione; ma le sup-

plici e tremebonde istanze al Moro prima, alla repubblica veneta poi, i ripetuti propositi di ferma resistenza non seguiti dai fatti negli anni 1499 e 1500, sembrano rivelare un'ingenita tendenza alle grandi parole e ai piccoli atti, certo manifesta nelle pratiche del divorzio, durante le quali più volte protestò di voler tutto posporre alla cura dell'onore, mentre sapeva vana ogni opposizione agli ordini papali e al Moro lasciava scorgere quanto pregiasse il beneficio del ritenere la dote e magnificava e vantava i miserabili servigi militari resi al pontefice. Sono di frequente inclinati alla vendetta, quando fortuna li secondi, gli animi pusilli che vogliono apparir coraggiosi e fuggono innanzi ai pericoli. E veramente lo Sforza di Pesaro alle basse vendette inclinava; di che diede prova patente anche prima di quelle repressioni e punizioni a cui si abbandonò dopo ricuperato il dominio alla morte di Alessandro VI, e che possono considerarsi fatti ordinari e non evitabili nella politica del tempo. La prigionia inflitta al Collenuccio nel 1488, la minaccia espressa in una lettera al Moro (dell'agosto 1499) di voler colla forza e col tradimento intercettare il cammino al cardinale Giovanni Borgia, legato di papa Alessandro a Venezia (1), e un racconto del Nardi assai significativo, pur nella sua falsità (2), sono manifesti in-

(1) Giovanni con lettera del 16 agosto 1499 avvertiva il Moro che il cardinale Borgia si sarebbe recato a Venezia per ottenere l'assenso della Serenissima alle imprese del figlio Cesare. In altra lettera del 20 agosto soggiunge: « Se accerta la venuta de quello amico ad Venetia. Che via l'habi « ad fare non so: se pur passassi per qua, facio provisione dextramente et « al meglio ch'io posso, ancora che debile sia, per fare il debito mio ». Archivio di Milano.

(2) « Avendo esso [Alessandro VI] maritato una sua figliuola al signore di « Pesaro, quegli per certa suspitione di lei ragionevolmente (secondo che si « diceva) gli era nata, la rifiutò assolutamente, et non la volle accettare et « frate Mariano da Ghinazzano, generale del suo ordine, mandato a Pesaro « per placare il signore et per comporre tal differenza fu tra via vicino a « quella terra isvaligiato et rubato da satelliti mandati da quel signore aciochè « più oltre non andasse ». Nardi F., *Le storie della città di Fiorenza*, Lione, Ancelin, 1552, c. 39r.

dizi d'animo disposto alla vendetta. Ora questa qualità dello Sforza congiunta alla naturale paura per ogni maniera di pericoli e alla perfidia di cui lo troviamo reo nelle relazioni segrete col duca di Milano l'anno 1494 e in quelle, pure occulte, a favore del medesimo duca tenute coi Turchi nel 1499 (1) e insieme il dispetto del patito sopruso, che lo diminuiva agli occhi degli eguali e dei sudditi, permettono di ritener probabile l'opinione che ei fosse il primo autore dell'imputazione d'incestuoso fatta a papa Borgia, ripetuta da alcuni contemporanei, ma non confermata da verun serio indizio e resa meno verosimile anche dalla circostanza dei lunghi soggiorni di Lucrezia in Pesaro dopo le nozze con Giovanni. Sarebbe ozioso sottoporre qui a nuovo esame quell'accusa che fu già ponderata e sapientemente discussa da illustri storici recenti (2). Finchè un qualche nuovo documento non porga prove od indizi più convincenti di quelli forniti dalle fonti oggi conosciute, sarà lecito allo storico affermare incolpevole l'amore tenerissimo e costante di Alessandro VI per la figliuola (3). La quale in tutta la

(1) Questa notizia fu da noi tratta dal carteggio sforzesco dell'Archivio di Milano e inserita in uno scrittarello stampato a Camerino nel 1900: *Sull'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia.* Ivi ci studiammo anche di segnare alcuni tratti del carattere di Giovanni Sforza, sul quale non ci par necessario intrattenerci qui più lungamente. Solo, a proposito degli encomii fatti a quel principe dai poeti Giovanni Benevoli nel *Gonzagium Monumentum* (poema ms. illustrato dottamente da E. Rostagno) e da Guido Postumo nel carme *ad Pisaurenses* (*Elegiarum libri*, II, Bologna 1524, c. 33), ci piace notare che essi s'imperniano sulla figura della preterizione e che questi poeti invocano dal futuro la capacità e l'agio di celebrare i meriti del loro mecenate.

(2) Quanto può riferirsi a questo soggetto è ricordato e brevemente esaminato dal Pastor, III, 375 e 449. Non ci pare inopportuno rilevare che si può presumere il Moro nulla sapesse della orribile accusa avanti il colloquio collo Sforza di Pesaro, dacchè egli nelle lettere agli oratori suoi a Roma non si stancava di chiedere quali fini proseguisse il papa colla dissoluzione delle nozze e si doleva del silenzio di Alessandro su tal proposito. (Lett. cit. del 25 maggio al Taverna). Non è dubbio che questo contegno del Moro dimostra l'assenza in lui d'ogni sospetto che un movente estraneo alla politica guidasse il papa.

(3) Gregorovius, pag. 169-170, dove è da correggere l'affermazione che Guido Postumo non abbia espresso il sospetto della nota accusa. Nel carme

faccenda della dissoluzione del suo matrimonio fu, come dicemmo, spettatrice certo più che attrice; ma ciò non fece immune da nuove ferite la sua riputazione già vulnerata (1). Che tale fosse, e non senza ragione, ci di-

---

ad Pisaurenses, scritto, a quanto pare, nell'ottobre del 1500, mentre Pesaro stava per essere assalita dal Valentino, leggesi il distico:

« *Sede sub hac non est matri* [?] *sua filia pellex*
Concubuitve suo noxia Myrra patri ».

(1) Delle testimonianze note di storici e cronisti può considerarsi come la più acerba alla fama di Lucrezia quella della cronaca perugina attribuita a Francesco Matarazzo. In essa è una specie di parentesi sui costumi della famiglia Borgia, della quale il cronista pare voglia narrare due dei fatti più scandalosi, cioè gl'incesti dei fratelli e del padre di Lucrezia, strettamente collegati coll'assassinio del duca di Gandia, e le nozze di Lucrezia collo Sforza e con Alfonso di Bisceglie. Dell'assassinio del duca di Gandia pone autore Giovanni Sforza, mosso alla vendetta del sanguinoso oltraggio patito dai Borgia, tessendo in tal modo un racconto fantastico al quale contrastano apertamente le fonti più certe. Indi continua: « Et vedendo papa Alexandro « commo il suo figliuolo duca era morto per mano del suo genero e non « volendo più parentado cum lo detto signore Joan da Pesaro, e ancora per « dare materia più de sè parlare, ordinò de volere remaritare la decta sua « filia, avenga addio che lo detto signor Joanne fusse durmito cum quella « lungo tempo: e fece fare concistorio de suoi cardinali e propuse a loro el « caso tutto: e finalmente fu per li cardinali concluso che tal cosa fusse « commessa in uno perito e bono homo quale dovesse vedere e cognioscere « de la verginità de costei. E finalmente fu commessa in messer Matteo « de Eubaldis de Perusio lo quale, dopo molto iudicò che costei era vergine « e sua verginità non essere stata mai corrupta etiam advenga addio che « fusse stata e fusse allora la maggior p..... che fusse in Roma: e lui, « per sua sentenzia, fu fatto vescovo de Nuceria. De la qual cosa non sola- « mente li cardinali e prelati romani, ma tutta Italia e qualunche altro loco « fu udita tal novella, tutti ne ridevano. Et poi li dette novo sposo e marito « quale fu de casa de re de Napole: ma non so si era legetemo o spurio « commo lei: lo quale per attempo lo ammazzò lo cardinale de Valenza. « Onde so satisfatto d'averne ditta tale gintilezza, benchè l'abbia raccontata « cum brevità: ma serà bona per metterla de le cento novelle: *et sic inter-* « *pone tuis interdum gaudia veris: et etiam regi sepe malum nobis, si mens non leva* « *fuisset:* e però io ve ho voluto contare alcuna cosa extraordinaria ». Archivio st. it., XVI, P. II, 72, 73.

Le parole colle quali termina questo racconto accennano a qualcosa di aneddotico e giocoso lontano dalla verità accertata. Ma ognuno che abbia letta la cronaca, da una tradizione, per noi inaccettabile, attribuita all'umanista Matarazzo, conosce la fiera ostilità del cronista, chi che egli si sia, verso i Borgia: ispiratagli, forse, più che dall'odio tante volte espresso per gli Spagnuoli *marani*, dalle tristi vicende della patria sua, Perugia, durante il pontificato di Alessandro VI. Sui costumi di Lucrezia ripete il vitupe-

cono le parole, già riferite, che l'oratore Taverna scriveva al duca di Milano il 25 marzo al tempo della fuga del marito da Roma (1). Basta considerare la qualità dello scrivente e del documento per comprendere quanto di credibilità dall'ipotesi del Taverna derivi agli aspri giudizi pronunciati su Lucrezia da qualche nemico dei Borgia. La fuga di Giovanni da Roma fu probabilmente conseguenza più delle insidie borgiane che della condotta della moglie; ma deve pure avere un significato il fatto che il nome di Lucrezia non mai s'incontra nelle numerose lettere scritte da Giovanni Sforza ai parenti di Milano prima del 1497. E chi nelle vive istanze di lui per riavere la moglie vedesse una prova o un indizio della concordia dei coniugi non interpreterebbe rettamente gli eventi a noi noti.

La dissoluzione del matrimonio di Giovanni Sforza mise in chiara luce l'audacia del nepotismo di Alessandro VI e però fece più crudi i commenti dei contemporanei sulla corte di Roma, dove non si aveva memoria di matrimoni disciolti nella famiglia papale per puri motivi politici, sebbene allora fosse non infrequente il caso di divorzi pronunciati col pretesto dell'impotenza virile, del quale si valevano, lo dice il Brantôme (2), anche le donne per liberarsi da mariti antipatici. Tanto

---

roso giudizio quando ricorda il terzo matrimonio di lei con Alfonso D'Este « La quale Madonna Lucrezia per tutta la vita receveva grande honore « perchè sua signoria portava el maggior gonfalone de le p.....: de la « quale non dico tanto che più da dire non fusse e de quella parlare al « tutto mi è venuto in fastidio », p. 190. Di Cesare Borgia dice che era « *homo bestialissimo, benchè fusse giovenetto, ma più volte aveva voluto ammazzare el papa suo patre* » (p. 158). Nè solo questa parzialità manifesta infirma in più luoghi la veracità della cronaca, sì anche l'ingenua credulità propria di quasi tutti i cronisti del tempo e le non rare confusioni facili in chi narra nell'età matura eventi accaduti durante la giovinezza.

Matteo de Eubaldis, giureconsulto perugino ricordato anche dal *Diario* del Burcardo (III, 173), fu non giudice, ma probabilmente uno dei segretari dei giudici deputati alla causa del divorzio.

(1) Vedi pag. 39.

(2) Œuvres complètes, Paris, Plon, 1890, X, 263.

più amaramente dovevano i buoni deplorare che gl'influssi della politica movessero il papa ad infirmare la santità e indissolubilità della famiglia, in quanto nella Chiesa era antica e gloriosa la tradizione da Nicolò I a Innocenzo III della resistenza opposta dai papi alle passioni e agli interessi dei principi vogliosi di disfarsi delle mogli. Ma poco di poi si vide Alessandro VI concedere a Luigi XII il divorzio da Giovanna di Francia, pegno di alleanza politica, e trent'anni più tardi Clemente VII contrastare debolmente, e più per motivi politici che morali, alle istanze del despota Enrico VIII d'Inghilterra chiedente la separazione da Caterina d'Aragona. La politica prevalendo alla religione, i pontefici scambiavano il mezzo col fine e apparecchiavano inconsapevoli la divisione della Cristianità.

Chi riguardi i varii matrimoni di Lucrezia Borgia nelle origini loro vi scorge rappresentate le fasi del nepotismo borgiano. L'unione con Giovanni Sforza (1493) risponde all'intento di consolidare ed accrescere l'importanza politica dello stato ecclesiastico tra gli altri d'Italia, mentre si apparecchiava la prima invasione straniera; le nozze con Alfonso di Bisceglie (1498) appartengono al periodo in cui Alessandro VI mirava a trarre pei suoi i maggiori vantaggi dall'alleanza aragonese pur cercando altri modi di far grande la sua prole; il matrimonio con Alfonso D'Este (1501) rappresenta il nepotismo borgiano già avviato ai vagheggiati trionfi dall'alleanza con Venezia e Francia.

---

3 0112 072462226